

**Sui sentieri del sale.
Proprietà, risorse e circuiti economici
tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)**

di Maria Elena Cortese

Reti Medievali Rivista, 23, 1 (2022)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)

di Maria Elena Cortese

L'articolo tratta delle strutture economiche, politiche e sociali dell'area tra Ravenna e Comacchio a partire dallo sfruttamento delle aree umide costiere, in primo luogo per la coltivazione e distribuzione del sale (non solo a livello locale ma anche verso l'area interna del regno italico). Viene ricostruito il ruolo degli arcivescovi, eredi principali, ma non esclusivi, del complesso di beni e diritti di pertinenza dell'antico Esarcato, nonché principali attori della ridistribuzione di tali risorse, affiancati dai soggetti laici ed ecclesiastici più eminenti sulla scena ravennate. Ampio spazio viene dato al peso politico ed economico dei beni fiscali, largamente presenti nell'area, che conservarono una persistente etichetta pubblica e restarono costantemente al centro della competizione politica passando frequentemente di mano.

The article deals with the economic, political and social structures of the area between Ravenna and Comacchio, starting from the exploitation of the coastal wetlands, first of all for the production and distribution of salt (not only locally but also towards the internal area of the Kingdom of Italy). The role of the archbishops is reconstructed. They were the main, but not exclusive, heirs of the complex of assets and rights pertaining to the ancient Exarchate, and the main actors in the redistribution of these resources, flanked by the most eminent lay and ecclesiastical subjects on the Ravenna scene. Ample space is given to the political and economic weight of the fiscal assets, widely present in the area, which preserved a persistent public label and remained constantly at the center of political competition, frequently changing hands.

Medioevo; secoli IX-X; regno italico; Esarcato; Ravenna; Comacchio; fiume Po; impero; Ottoni; arcivescovi; aristocrazia; monasteri; mercanti; sale; beni fiscali; economia; commercio; lagune; peschiere.

Middle Ages; 9th-11th Century; Kingdom of Italy; Exarchate; Ravenna; Comacchio; Po River; empire; Ottonian dynasty; archbishops; aristocracy; monasteries; merchants; salt; fiscal assets; economy; commerce; lagoons; fishponds.

Nell'ambito degli studi sullo sviluppo economico dell'Italia medievale, fino a circa un decennio fa restava molto in ombra il periodo che va dalla metà del IX agli inizi del XII secolo. Da un lato non erano stati sufficientemente discussi e verificati alcuni modelli proposti nella storiografia, sulla base delle sole fonti scritte, fin dalla metà del secolo scorso; dall'altro lato la notevole quantità di dati acquisiti tramite le indagini archeologiche era stata analizza-

ta centrando l'attenzione soprattutto sulle fasi tardoantiche e altomedievali¹. Tuttavia in anni recenti il panorama delle nostre conoscenze è in parte cambiato, grazie a indagini che si sono focalizzate soprattutto sul fondamentale ruolo svolto dalle terre fiscali – e in senso lato dalle risorse nelle mani del potere pubblico – per il funzionamento dell'intera struttura economica postcarolingia². Il mio contributo s'inserisce per alcuni aspetti in questo filone, anche se l'analisi prenderà in considerazione più in generale la grande proprietà (monastica, ecclesiastica, laica o regia che fosse) nel tentativo di comprendere i sistemi di produzione e scambio dell'Italia settentrionale tra IX e X secolo.

La scelta di utilizzare il sale come fossile guida per osservare le strutture economiche di questo periodo deriva dal fatto che si trattava di una materia prima prodotta soltanto in determinati luoghi e attraverso un processo che richiedeva una certa specializzazione, ma che doveva di necessità circolare in quantitativi notevoli, perché svolgeva un ruolo d'importanza basilare per la vita quotidiana del tempo³. Questa produzione è inoltre ben identificabile e piuttosto documentata per l'area in oggetto, ma è stata finora poco indagata, e in tempi non recenti, mentre le fonti offrono dati che rendono possibile condurre l'analisi secondo nuove ottiche interpretative⁴. Ciò che vorrei fare, infatti, è seguire il sentiero segnato dalle tracce del sale per provare ad aprire lo sguardo nelle seguenti direzioni: i circuiti entro i quali si muovevano materie prime essenziali in modalità sia commerciali sia redistributive interne alle grandi proprietà; la presenza e la consistenza dei possedimenti fiscali in quest'area; la competizione, da parte dei poteri di vertice, per il controllo di specifiche risorse che erano economicamente ma anche politicamente strategiche; le ricadute in campo economico, politico e sociale che poteva innescare

¹ Per una prima discussione: Carocci, *Archeologia*; Cortese, *Appunti*; Molinari, *Introduzione*; Valenti, Wickham, *Introduzione*; Wickham, *Archeologia*, pp. 279-280; Wickham, *Prima della crescita*.

² Sulla nuova temperie storiografica si veda la rassegna di Lorè, *Introduction*, pp. 19 e sgg. e tutto il volume *Biens publics*. Più specificamente per gli aspetti relativi a produzione e scambi: Bianchi, *Rural public properties*; Bianchi, Cantini, Collavini, *Beni pubblici*; Bianchi, Collavini, *Public estates*; Fiore, *The Knots*; Saggio, *Struttura*; Tomei, *The power*; Tomei, *Il sale*. Per i beni fiscali nel cuore del regno italico in questo periodo: Santos Salazar, *Governare la Lombardia*, cap. 4.

³ Per un quadro articolato degli usi del sale nel medioevo: Montanari, *Alimentazione*, pp. 183 sgg. Tra i primi contributi che, seppur per l'epoca bassomedievale, hanno trattato dell'importanza del sale come bene *sui generis* connesso al ruolo del pubblico, si vedano Mainoni, *La gabella del sale* e Mainoni, *A proposito*.

⁴ Contributi specifici dedicati alla produzione del sale nell'area del delta padano sono piuttosto risalenti: Bellini, *Le saline*; Fratello *sale*. Alcuni accenni alle saline di X secolo nella zona di Comacchio, con un tentativo di localizzazione, sono reperibili nel più recente Rucco, *Dalle "carte"*, pp. 212-214, tuttavia il saggio, per quanto riguarda le fonti scritte, si basa in larga parte su documenti oggi ritenuti falsi (diploma di Ottone I del 19 dicembre 962; bolla di Leone VIII del 13 giugno 964; donazione dell'imperatrice Adelaide del 12 aprile 999: si veda *Regesta imperii*, II, 5, n. 311; II, 5, n. 362 e inoltre qui sotto, testo corrispondente alle note 84-86); lo stesso problema si riscontra in Rucco, *L'ambiente*, pp. 583, 595-596 e Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 677, 687. Nel recentissimo Figliuolo, *Alle origini*, alcune pagine del capitolo su Ravenna, centrato su una cronologia più bassa, sono dedicate anche al X secolo. Osservazioni sulle peschiere e le saline comacchiesi tra alto medioevo e secoli centrali sono reperibili in Rao, *De la gestion*, pp. 36-39.

l'accesso allo sfruttamento di queste risorse da parte di nuovi soggetti emergenti all'interno delle società locali.

1. *Comacchio dal commercio mediterraneo all'economia del sale*

L'importanza della produzione del sale nella fascia costiera che va dalla laguna veneta al Ravennate è nota fin dai primi secoli del medioevo. Fonti assai famose e più volte analizzate nella storiografia ce ne hanno lasciato chiare testimonianze. Per l'area a nord del delta del Po, per esempio, è celebre la lettera che Cassiodoro, nel 536 o 537, scrisse ai *tribuni maritimum* – funzionari del regno ostrogoto responsabili dei porti e dei traffici nella *Venetia et Histria* – descrivendovi gli abitanti delle isole lagunari come un gruppo umano il cui principale sostentamento consisteva nell'abbondanza del pesce e la cui sola ricchezza era l'estrazione del sale, un prodotto richiesto ovunque perché indispensabile per la preparazione e la conservazione dei cibi⁵. Nei secoli successivi, tuttavia, per l'area dove più tardi sorgerà Venezia diventa pressoché impossibile ricostruire il modo in cui si concretizzava lo sfruttamento di questa risorsa, in quanto le fonti superstiti non ci offrono menzioni d'impianti per la produzione del sale fino alla metà del X secolo⁶. Invece per la zona meridionale del delta padano le notizie relative a questa materia prima si distribuiscono con una certa regolarità dagli inizi del secolo VIII e si concentrano in particolare sull'area poco a nord di Ravenna, in cui sorgeva Comacchio, un insediamento che grazie alle indagini archeologiche sappiamo essersi formato a partire dal VI secolo, ed essersi sviluppato tra la metà del secolo VII e la metà del IX con i caratteri di un emporio per i traffici tra l'Egeo, l'Adriatico e l'interno della pianura padana⁷.

La prima testimonianza relativa alla circolazione del sale prodotto in questo tratto della costa è notissima e coincide con la prima menzione in assoluto di Comacchio. Si trova nel cosiddetto “capitolare” di Liutprando, un testo risalente al 715 (o meno probabilmente al 730), che descrive l'accordo stipulato fra il regno longobardo e i *militi* comacchiesi riguardo ai dazi che questi ultimi, risalendo il corso del Po e di altri fiumi con le loro imbarcazioni, dovevano versare nei porti in cui attraccavano. Si trattava sia di somme di denaro, sia di quote delle merci che trasportavano, tra le quali sono esplicitamente citati l'olio, il *garum*, il pepe

⁵ Cassiodoro, *Variae*, vol. 5, pp. 108-111. Su questo passo si vedano per esempio Gasparri, *Voci dai secoli oscuri*, pp. 115-117 e Gasparri, *Une communauté*, pp. 58-59.

⁶ Il primo atto riguardante le saline veneziane risale al 958: *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 140, 958 marzo, sul quale si vedano Hocquet, *Le saline* e Gasparri, *Une communauté*, p. 61. Certamente non è da escludere, anzi è probabile, che le menzioni generiche di *naves e naves militorum* <così nel testo> attive nei traffici lungo i fiumi padani nel corso del IX secolo sottintendessero un commercio del sale anche da parte dei veneziani: Gasparri, *Venezia*, p. 5; tuttavia sul controllo e la gestione delle saline nella laguna veneta non disponiamo di ulteriori dati prima della seconda metà del secolo X e anzi sono reperibili soprattutto nell'XI.

⁷ Su Comacchio si veda ora il volume *Un emporio e la sua cattedrale*.

e soprattutto il sale, che risulta essere il prodotto utilizzato per quasi tutti i pagamenti negli scali distribuiti sul percorso, e costituiva probabilmente il carico principale⁸. Il notevole sviluppo delle attività commerciali di Comacchio nel corso del secolo VIII risulta peraltro chiarissimo dalle ricerche archeologiche⁹ e le poche fonti scritte disponibili, dal canto loro, ci mostrano questo insediamento al centro di convergenti interessi da parte dei poteri centrali (esarchi bizantini, sovrani longobardi e franchi, pontefici) dal punto di vista sia strategico-militare sia economico¹⁰. La stessa istituzione di una sede vescovile a Comacchio – probabilmente sin dal 723 e per iniziativa del metropolita ravennate – «rinnovava l'interesse che da sempre la chiesa di Ravenna aveva manifestato nei confronti di questi territori e delle loro potenzialità economiche»¹¹.

In parallelo, riusciamo a seguire senza soluzione di continuità le tracce della produzione del sale, nonché della sua distribuzione nell'area padana. Ad esempio il diploma concesso nel 781 da Carlo Magno agli «homines nostri fideles Comaclo civitate commanentes», che accordava loro libertà di commercio alle stesse condizioni stabilite dal patto di Liutprando e li proteggeva dalle vessazioni subite a opera di alcuni ufficiali regi – che avevano preteso il pagamento dei dazi secondo un'unità di misura maggiore di quella consueta (*modium* di 45 anziché di 30 libbre) – se pure non cita esplicitamente il sale, sottintende a mio avviso un riferimento a questo prodotto. Il diploma nomina, infatti, specificamente il porto di Mantova e fa preciso riferimento alla questione dell'esatta consistenza del moggio come unità di misura per il pagamento dei dazi: nel capitulare di Liutprando proprio questo porto era il primo elencato, qui i comacchiesi dovevano pagare un'imposta di 18 moggi di sale e proprio a questo riguardo si precisava che il *modium* doveva corrispondere a 30 libbre¹². A questa traccia, nel corso dell'età carolingia, fanno seguito altri diplomi imperiali¹³ e soprattutto le particolareggiate testimonianze rese durante un famoso placito svoltosi a Cremona alla metà del IX secolo: ne risulta, infatti, che prima dell'età di Carlo Magno e Pipino (cioè prima del 781) soltanto i mercanti di Comacchio trasportavano il sale e alcune spezie fino al porto fluviale cittadino, mentre in seguito questo commercio era stato praticato anche dagli abitanti di Cremona, però utilizzando le navi dei comacchiesi, in quanto i cremonesi non ne possedevano di proprie¹⁴.

⁸ *Privilegia episcopii*, n. 2, 715 o 730 maggio 10. Sul *garum* si veda Montanari, *Alimentazione*, pp. 152 e sgg., il quale ritiene che il termine abbia qui il significato tecnico preciso di salsa a base d'interiora di pesce fermentate, piuttosto che indicare più genericamente il pesce in salamoia o il pesce salato. Non si può comunque escludere la possibilità che si trattasse di un prodotto locale, considerata la larga disponibilità di pesce, in particolare quello pescato nelle lagune, nei rami fluviali e negli specchi d'acqua intradunari: Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 685-686.

⁹ *Un emporio e la sua cattedrale*; in particolare si vedano i contributi di Grandi, Negrelli, *Lo scavo e Negrelli, Le ceramiche*.

¹⁰ Gasparri, *Un placito*; Gelichi, *Oltre gli empori*.

¹¹ Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 680-681, 705 (da cui la citazione).

¹² Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, n. 132, 781 marzo 15.

¹³ Se ne veda la lista in Gasparri, *Venezia*, note 22 e 23.

¹⁴ *I placiti*, I, n. 56, [851 ottobre-852 gennaio 2].

Su come fosse organizzata la produzione del sale a quest'altezza cronologica, e soprattutto su chi controllava e gestiva questa risorsa, non abbiamo notizie. Del resto soltanto due documenti, notevolmente distanti nel tempo, danno qualche informazione riguardo alla configurazione interna della società comacchiese: il già citato capitolare di Liutprando e un placito celebrato probabilmente proprio a Comacchio alla metà del IX secolo¹⁵. Come ha osservato Stefano Gasparri, nel patto del 715 la comunità, ancora priva di un vescovo, appare «strutturata politicamente secondo gli schemi dell'Italia bizantina», sotto il comando militare-civile di un *magister militum*, cui si affiancavano due *comites* dalle incerte funzioni. L'immagine del placito di età carolingia è invece più confusa, in quanto i ben quarantotto *consortes* elencati per nome, probabilmente i capifamiglia dell'élite locale, appaiono come un gruppo sostanzialmente mancante di figure guida, sia perché i primi individui elencati sono privi di qualsiasi carica, sia perché per celebrare il placito fu necessario nominare *ad hoc* una persona che li rappresentasse nel giudizio¹⁶. Va notato in particolare che, mentre nel 781 era stato il vescovo a rappresentare gli abitanti di Comacchio nel ricevere il diploma di Carlo Magno, in questa occasione invece il presule non figura affatto, e i *consortes* appaiono agire da soli di fronte al deciso intervento dell'arcivescovo ravennate Giovanni nella contesa per il possesso di una massa nel territorio comacchiese (sulla quale ci soffermeremo anche nel paragrafo seguente)¹⁷.

Con tutta la cautela necessaria quando si lavora su pochi lacerti documentari, si può quindi osservare che il placito mostra in controluce un possibile indebolimento della società locale rispetto al secolo precedente e in parallelo un forte interventismo della sede metropolitana in questo territorio. Tale impressione è del resto confermata dalle prime carte private nelle quali, come vedremo tra poco, alla metà del secolo IX è citata la presenza di saline a Comacchio. Va infatti richiamata l'attenzione sul fatto che le aree produttive risultano nelle mani d'importanti soggetti tutti esterni alla società del luogo: un segno che suggerisce l'allentamento dell'autonomia della comunità rispetto alla gestione di quest'importante risorsa.

Tali sviluppi si possono intuire anche attraverso le successive attestazioni del commercio del sale lungo il corso del Po da parte dei comacchiesi, che adesso appaiono affiancati da altri operatori, in primo luogo i veneziani. Nell'862, per esempio, nel porto di Mantova quindici navi veneziane portavano pepe, cumino e lino destinati al monastero di Bobbio, mentre una sola nave comacchiese trasportava 8 moggi di sale¹⁸. Inoltre il già citato placito

¹⁵ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 19 [aprile 850-13 dicembre 859].

¹⁶ Gasparri, *Un placito*, pp. 181-182.

¹⁷ Si veda oltre, testo corrispondente alle note 39-41.

¹⁸ *San Colombano di Bobbio*, 1, p. 138 (a. 862); 2, p. 159 (a. 883). Qualche decennio più tardi il politico di Santa Giulia di Brescia attesta che in un porto del monastero situato presso Cremona le *naves militorum*, provenienti forse sia da Comacchio sia da Venezia, versavano ben quarantotto moggi di sale oltre che un dazio in denaro; inoltre ad altre *curtes* monastiche situate tra Cremonese e Mantovano arrivavano navi che portavano ragguardevoli quantità di sale, delle

cremonese attesta, nella prima metà del IX secolo, il profilarsi di nuovi soggetti attivi nel commercio fluviale padano (gli abitanti di Cremona) che in un primo momento si associarono ai comacchiesi, ma col tempo divennero evidentemente anche dei concorrenti nel trasporto di sale e altre merci verso gli importanti mercati dell'interno¹⁹.

Come è stato da tempo notato, l'inventario bobbiese dell'862 pare attestare che il commercio delle spezie fosse ormai praticato principalmente dai veneziani e che il ruolo dei comacchiesi si fosse ridimensionato, limitandosi alla diffusione di un prodotto del luogo e non comprendendo più merci di lusso che arrivavano dall'Oriente²⁰. Del resto già un paio di decenni prima, nell'840, il cosiddetto "patto di Lotario" aveva regolamentato i rapporti fra i mercanti del regno e quelli veneziani, nonché le prassi della loro attività commerciale nei porti e fiumi padani, secondo una consuetudine che senza dubbio si rifaceva al capitolare del 715 originariamente emesso per i comacchiesi²¹. Ma oggi sono soprattutto le evidenze archeologiche a disegnare con chiarezza quella che può essere definita la parabola discendente del ruolo di Comacchio come porto di traffici a largo raggio. Tra l'ultimo quarto del secolo IX e i primi decenni del X l'area portuale dell'insediamento entrò in crisi e in seguito non risulta più occupata stabilmente; la chiesa episcopale fu pesantemente danneggiata; diminuiscono drasticamente le tracce di merci adriatiche e mediterranee e in seguito tali evidenze scompaiono del tutto, mentre solo l'area episcopale ha restituito in quantitativi modesti frammenti di anfore dell'Italia meridionale²². Questo declino si può ricollegare con gli attacchi saraceni e soprattutto veneziani subiti da Comacchio a cavallo tra i secoli IX e X, di cui dà notizia l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono²³. Ma certamente le cause della crisi di Comacchio sono da inquadrarsi in uno scenario più ampio: progressiva marginalizzazione nel contesto di competizione con Venezia; mutati equilibri nelle politiche dei sovrani nei confronti dei commerci adriatici; forse anche cambiamenti ambientali che resero questo porto meno funzionale²⁴. Certamente Comacchio non cessò di esistere – come mostrano sia i dati archeologici sia le fonti scritte che esamineremo in seguito – né perse la sua sede vescovile; tuttavia non ebbe mai più una fisionomia di emporio sovralocale²⁵.

Quale rilevanza economica, dunque, possiamo attribuire all'insediamento lagunare a partire dalla fine del secolo IX? L'attività, a mio avviso, si ridisegnò intorno alle risorse naturali di cui questo centro disponeva, dunque

quali non è però specificata la provenienza: *Santa Giulia di Brescia*, pp. 78, 80, 83-84 (aa. 879-906), sui quali si veda Gasparri, *Trade*, note 37-38.

¹⁹ Si veda sopra, nota 14.

²⁰ Violante, *La società*, p. 10.

²¹ *Pacta et praecepta venetica*, n. 233, 840.

²² Grandi, *Una cattedrale*; Grandi, Negrelli, *Lo scavo*; Negrelli, *Le ceramiche*.

²³ Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, III, 12, 28, 44.

²⁴ Gelichi, *Oltre gli empori*, pp. 670, 706-708.

²⁵ Per le evidenze archeologiche relative ai secoli X-XI: Grandi, *Una cattedrale*; Negrelli, *Le ceramiche*.

principalmente intorno alla produzione di una materia prima indispensabile come il sale (con le connesse attività di salagione). La rete di distribuzione che partiva da Comacchio, e più in generale dall'area del delta, restò infatti ampia e attiva, e risulta da questo momento controllata in parte dalle élite ecclesiastiche e laiche di Ravenna, in parte dal potere regio/imperiale e da alcuni soggetti a esso collegati, come cercherò di mostrare nelle prossime pagine. Le differenze rispetto al periodo precedente risiedevano quindi nella dimensione non più mediterranea dell'economia comacchiese e soprattutto nel controllo e nella gestione di queste attività, ricollegabili anche con quell'indebolimento della comunità locale che abbiamo intravisto già alla metà del secolo IX. Infatti la fioritura della produzione e del commercio ad ampio raggio del sale, proprio nel momento di declino di Comacchio come emporio mediterraneo, nelle fonti disponibili appare connessa con le iniziative di attori che non erano più comacchiesi. Di conseguenza, le ricadute economiche probabilmente ormai non andavano tanto a vantaggio della comunità locale, quanto dei soggetti esterni che gestivano lo sfruttamento di questa risorsa.

2. *L'area meridionale del delta nella sfera d'influenza ravennate*

Alla metà del IX secolo l'area di Comacchio, e in particolare le saline qui ubicate, appaiono indubbiamente al centro degli interessi dei vertici della società ravennate. La prima esplicita attestazione d'impianti per l'estrazione del sale è contenuta nella vendita fatta al duca Martino da parte di sua madre Valbesinda²⁶. Valbesinda non era una donna qualsiasi, bensì apparteneva a una delle più importanti famiglie dell'area esarca/pentapolitana: era infatti sorella di Martino «dux civitatis Ariminensis» – ovvero un personaggio che ricopriva la massima carica civile nella città di Rimini – e vedova del duca Gregorio, primo esponente noto della più potente famiglia ducale ravennate in questo periodo²⁷.

I beni ceduti da Valbesinda al figlio si trovavano principalmente nella città di Rimini e nel suo territorio; gli unici nuclei esterni erano costituiti da possedimenti ubicati nel vicino Montefeltro (definiti in modo generico «omnia quantum abere visa est in territorio Monteferetrano») e da «porsiones de

²⁶ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 14, senza data: l'editore ha proposto una datazione alla metà del secolo IX sia per la menzione di *tribuni*, titolo che in seguito tende a scomparire, sia per l'uso del papiro. Tale datazione appare da accogliere in quanto è in linea con la ricostruzione della prosopografia familiare (si veda la nota seguente).

²⁷ Questo gruppo familiare, nonostante la sua importanza, non è stato oggetto di un'analisi complessiva sulla base di tutta la documentazione disponibile; inoltre appaiono ormai in gran parte superate le interpretazioni e la ricostruzione della genealogia proposte in Buzzi, *Ricerche*, pp. 195-197. Ho attualmente in corso uno studio prosopografico sulle famiglie ravennate di titolo ducale tra IX e XI secolo; su questa compagine parentale rimando comunque alla trattazione di alcuni aspetti in Lazzari, *Tra Ravenna e regno*; Manarini, *I due volti*, pp. 150-163; Rinaldi, *Le origini*.

salinas in Cumiaclo»: queste ultime sono citate a chiusura dell'elenco, in una posizione che sembra voler conferire a tali strutture un particolare rilievo. Certamente tra i beni ceduti da Valbesinda a suo figlio erano comprese non solo proprietà allodiali della famiglia d'origine della donna, ma anche terre in precedenza ottenute in concessione dalla chiesa ravennate: infatti alcuni dei toponimi di area riminese citati nella vendita ricorrono anche in un elenco di terre date in enfiteusi al duca di Rimini Martino e ai suoi fratelli – tra i quali Valbesinda stessa – dall'arcivescovo Giovanni VIII (850-878), fratello del duca Gregorio e dunque cognato (o futuro cognato, in quel momento) di Valbesinda²⁸. Se questa ipotesi vale per una parte dei possessi nel Riminese citati nella vendita²⁹, non è invece possibile pronunciarsi con certezza riguardo a quelli nella zona di Comacchio, cioè le saline, che non risultano menzionati in documenti arcivescovili precedenti. Questi beni, dunque, potrebbero essere entrati in possesso dei duchi riminesi tramite concessioni dei presuli andate perdute, oppure potevano derivare da acquisizioni anche più risalenti, inquadrabili nel momento di passaggio dell'antico fisco imperiale nelle mani dell'arcivescovo e dei soggetti politici più eminenti sulla scena ravennate dopo la fine dell'Esarcato³⁰. Appare comunque in ogni caso significativo che la famiglia dei duchi di Rimini si fosse assicurata il controllo di strutture di produzione specializzata in un'area distaccata e lontana rispetto al nucleo dei suoi possessi – per quanto sappiamo tutto centrato sul Riminese e in parte esteso nella contigua diocesi di Montefeltro.

La presenza del gruppo familiare del duca Gregorio nell'area di Comacchio, e in particolare il controllo d'impianti per l'estrazione del sale, sono testimoniati anche da un documento molto noto, di pochi decenni successivo: la donazione che nell'896 la *comitissa* Ingelrada – figlia del conte palatino Hucpold e vedova del duca Martino, a sua volta figlio di Gregorio e Valbesinda – effettuò in favore del proprio figlio Pietro, forse con l'obiettivo di candidarlo alla cattedra arcivescovile³¹. L'amplessima donazione comprendeva, infatti, anche i beni che «habere me dico in comitatu Comiaclo, et in territorio et ducato eius, in omnibus generibus et speciebus, et in massa Fiscalia, et Cor-

²⁸ *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 76 (senza data). L'arcivescovo Giovanni, in carica tra l'850 circa e l'878, viene indicato nella storiografia sia come VII sia come VIII: seguirò qui l'interpretazione di Vasina, *Prefazione*, p. XXVI, che accetta l'ipotesi dell'esistenza di un Giovanni VII tra gli arcivescovi Grazioso e Valerio. Sulla biografia di Giovanni VIII e sui suoi difficili rapporti con Roma: Belletzkie, *Pope Nicholas I*; Herbers, *Der Konflikt*; Scaravelli, *Giovanni*.

²⁹ Peraltro anche altri soggetti che nei decenni precedenti risultavano aver detenuto il titolo ducale associato alla città di Rimini – ma che non è possibile collegare genealogicamente con Valbesinda e suo fratello, il duca Martino – avevano ricevuto terre in enfiteusi dagli arcivescovi in alcune di quelle stesse località: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 20, 810 c.-816; n. 18, 810 c.-816.

³⁰ Si veda oltre, testo corrispondente alle note 62-64.

³¹ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, 896 settembre 8: si tratta di una copia semplice del XVI secolo, ma ne è giunta anche l'edizione del Rossi, *Historiarum*, n. 249, probabilmente tratta dall'originale che ai suoi tempi ancora si conservava nell'archivio, il cui testo si presenta più corretto. Su questo notissimo atto si sono soffermati Curradi, *I conti Guidi*, p. 30; Manarini, *I due volti*, pp. 150 e sgg.; Rinaldi, *Le origini*, pp. 227-229; Vasina, *Possessi*, p. 344.

nacervina, et Finale, vel Vico Aventino, et ceteris propinquis locis [excepto solo ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Abbo, et quattuor salinae que fuere Gregorij ducis, quondam soceri mei]»³². Nella seconda parte del documento, dove si procede con l'investitura allo scabino Gumberto, ripetendo i nomi delle località con alcune varianti, i beni in questione compaiono come

in vico Cumiaclo et territorio et ducatu eius in omnibus generibus et speciebus, excepto casale ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Albo, et quatuor saline que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo, et Quinto Maiore, que ad iura Sancte Mariae in Pomposia videor habere, et duas partes in Corna Cauma, ac atiam partem in Finale, quae omnia innovanda sunt a suprascripto monasterio³³.

Il dettato del documento, giuntoci tramite copie, non è quindi limpidissimo, perché la prima e la seconda parte non corrispondono con esattezza; tuttavia è chiaro che la massa *Fiscalia* – un grosso nucleo fondiario con tutta evidenza d'origine fiscale – non era confluita tra i beni familiari tramite una concessione da parte dell'abbazia di Pomposa³⁴. La massa non è infatti elencata nella seconda parte del testo tra i beni ottenuti tramite concessioni da parte del cenobio, ma era arrivata nelle mani di Ingelrada per altre vie, forse direttamente dal fisco regio, se consideriamo che Ingelrada apparteneva a una famiglia aristocratica di primissimo piano del regno italico³⁵. Sulla base del testo, inoltre, mi pare dubbia anche l'appartenenza a Pomposa dei due beni eccettuati, cioè il casale in cui un tempo risiedeva un certo Leone detto Albo e le quattro saline appartenenti al duca Gregorio, suocero di Ingelrada. Solo i nuclei fondiari elencati a partire da *Quinto Maiore* sembrerebbero invece provenire da concessioni fatte dall'abbazia, riguardo alle quali viene esplicitamente specificato che era previsto il rinnovo in favore del diacono Pietro³⁶.

Le unità fondiarie si disponevano grosso modo su una lunga striscia orizzontale che andava da Pomposa fino ai dintorni di Ferrara, in parallelo al corso del Po di Volano, mentre le saline, delle quali non si esplicita la localizzazione, necessariamente dovevano trovarsi all'estremità più vicina al mare, forse nelle vicinanze dell'abbazia stessa (Fig. 1). Queste saline vanno probabilmente distinte da quelle che il duca Martino aveva acquisito dalla madre Valbesin-

³² La parte del testo tra parentesi quadre è presente nell'edizione del Rossi.

³³ I luoghi elencati nell'atto sono identificabili con le odierne località Fiscaglia, Cornacervina, Finale di Rero, probabilmente Quinta (nell'attuale comune di Ostellato: Patitucci Uggeri, *Forma Italiae*, p. 483) e probabilmente Voghenza (Manini Ferranti, *Voghenza*).

³⁴ Sull'estensione della massa Fiscaglia si veda oltre, nota 69.

³⁵ Si vedano i contributi di Lazzari e Manarini citati nella nota 27, in particolare sui rapporti instaurati intorno agli anni Ottanta del IX secolo tra l'aristocrazia del regno e l'aristocrazia esarcale. Peraltro si può osservare come sia interessante, seppur viziata da una tradizione documentaria fragile, l'alternanza *comitatus/ducatu/vicus* con riferimento a Comacchio nella donazione di Ingelrada dell'896 – la comparsa del primo termine è, infatti, indizio ulteriore circa la rilevante presenza del fisco in quest'area.

³⁶ Sulla scarsa consistenza del patrimonio abbaziale prima della fine del X secolo si veda Isabella, *Santa Maria*.

da, perché sono definite specificamente come un possesso del defunto duca Gregorio, mentre non si citano né Valbesinda né appunto suo figlio Martino.

Altre saline nella disponibilità di questo gruppo familiare, ancora nella zona di Comacchio, saranno attestate nel luglio 963, quando il diacono Ranieri, figlio del conte Tegrimo e della contessa Ingelrada (II), insieme con Tegrimo, figlio del suo defunto fratello Guido, trasferirono all'arcivescovo Pietro IV due nuclei fondiari: il *ronco* di Sant'Arcangelo con la chiesa omonima e tutte le sue pertinenze (pescaie, prati, pascoli, terreni di caccia, famiglie di coloni ecc.), ubicato poco fuori Ravenna nel piviere di Santo Stefano *in Teguria*, e una serie di saline ubicate nel *fundamentum* di *Suallo*, in territorio comacchiese. Erano beni che Ranieri e Tegrimo detenevano «per precepti paginam» dalla chiesa ravennate ed erano in possesso della famiglia almeno dalla generazione precedente, poiché il testo specifica che li avevano ricevuti in successione dalla loro madre e nonna Ingelrada (II)³⁷. Si trattava dunque d'impianti produttivi di proprietà della chiesa arcivescovile, che potrebbero essere gli stessi citati nella donazione al diacono Pietro dell'896 come un tempo in possesso del duca Gregorio – che quindi le avrebbe avute in concessione dall'arcivescovo suo fratello – ma non è possibile stabilirlo con certezza.

La cessione – ufficialmente avvenuta sotto forma di donazione spontanea come pagamento per censi e canoni d'entrata non versati – era dunque in realtà una restituzione, e va letta nella prospettiva di un tentativo di accordo con l'arcivescovo Pietro, che stava in quel periodo procedendo al recupero di terre sostanzialmente patrimonializzate dalla potente famiglia, i cui esponenti da tempo nemmeno versavano quanto dovuto per le numerose enfiteusi ricevute dalla chiesa ravennate nelle generazioni precedenti. Se si pretese la restituzione proprio di questi beni, tra i molti concessi in passato, possiamo ritenere che si trattasse di possedimenti particolarmente importanti, al cui recupero il presule era molto interessato³⁸.

Dobbiamo però ora fare un passo indietro, per osservare più ampiamente l'azione politica dell'arcivescovo Giovanni VIII, fratello del più volte citato duca Gregorio: in questo modo sarà possibile cogliere meglio come gli interessi di questo gruppo familiare sull'area compresa tra Ravenna e il delta del Po fossero nel IX secolo largamente convergenti con quelli della chiesa ravennate.

Significativo è ad esempio il fatto che il duca Gregorio sottoscrisse per primo, dopo gli inviati imperiali, il già citato placito che alla metà del IX secolo vide contrapposti i *consortes* di Comacchio e l'arcivescovo Giovanni a proposito del possesso di una massa nel territorio comacchiese³⁹. I rappresen-

³⁷ *Le carte del decimo secolo*, II, n. 109, 963 luglio 20.

³⁸ Sul successivo ben noto scontro tra il diacono Ranieri e l'arcivescovo Pietro si vedano *I placiti*, II/1, n. 155, 967 aprile 17.

³⁹ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 19, [aprile 850-13 dicembre 859]: Gregorio *Dei pietate dux* sottoscrive per primo dopo gli inviati imperiali ed è l'unico astante nominato, a parte il dativo Domenico, cioè un esperto di diritto, e un Giorgio senza altre qualifiche. Il

tanti dell'arcivescovo affermavano che metà del complesso fondiario (cioè la sezione denominata «Albarito seu Portilione») spettava alla chiesa ravennate e l'altra metà agli abitanti di Comacchio; invece questi ultimi l'avevano in parte occupata e sostenevano che la parte spettante alla chiesa di Ravenna non era la metà, ma solo la quota che vi possedeva il monastero di San Vitale. Sulla base di due documenti, oggi perduti, che vennero letti come pezza d'appoggio durante il giudizio – una *notitia iudicati* dell'esarca Eutichio (727-750) e una *pagina petitionis* rivolta al vescovo Leone (770-777) – sappiamo che questa massa era contesa tra i comacchiesi e la chiesa di Ravenna almeno dalla prima metà del secolo VIII, e che la porzione controllata dalla mensa cittadina era compresa tra il Po di Goro, il Po di Volano, il canale *Fea* e il mare. Queste confinazioni si riferivano solo alla porzione spettante alla chiesa ravennate, mentre l'estensione complessiva della massa (in seguito nota come massa di Lagosanto) è ricostruibile sulla base di un diploma concesso da papa Benedetto VIII all'abbazia di Pomposa il 6 luglio 1013⁴⁰ (Fig. 2). Dal posizionamento delle località citate sulla cartografia, risulta che questo vasto complesso fondiario era esteso oltre 500 chilometri quadrati e che l'area rivendicata dall'arcivescovo alla metà del IX secolo comprendeva per intero quella che sarà in seguito nota come *insula Pomposiana*, la maggiore tra le isole litoranee del delta, e confinava con alcuni dei complessi fondiari dislocati lungo il Po di Volano che nell'896 risultavano in possesso della contessa Ingelrada I (la massa Fiscaglia, Cornacervina, Finale)⁴¹.

Mi sono soffermata su questo placito perché testimonia la decisa volontà dell'arcivescovo Giovanni di mantenere un saldo controllo su una grossa fetta del territorio comacchiese, evidentemente sostenuto nella sua azione dal fratello Gregorio sul versante dell'autorità civile. Del resto i due fratelli, che alla metà del IX secolo occupavano il vertice laico ed ecclesiastico del potere in Ravenna, mostrarono in diverse occasioni una chiara sintonia nell'azione politica di rafforzamento dell'autonomia della chiesa ravennate nei confronti di Roma e di allargamento della sua base fondiaria, in particolare a danno dei possedimenti papali⁴².

documento è stato edito anche in Volpini, *Placiti*, n. 1, pp. 275-280 ma con datazione all'801, mentre Benericetti lo attribuisce in modo convincente al tempo dell'arcivescovo Giovanni VIII, tra l'aprile 850 e il dicembre 859, sulla base delle persone che compaiono nel testo. Aggiungo che questa datazione è corroborata proprio dalla sottoscrizione del duca Gregorio, attestato come vivente tra l'838 e l'860; inoltre il diacono Romano, *missus* dell'arcivescovo, a mio avviso potrebbe essere identificato come il suo successore sulla cattedra ravennate.

⁴⁰ Benati, *Le strutture*, pp. 61-62; Benati, *L'arimannia*, p. 36; Mezzetti, *6 luglio 1013*, pp. 19-20. I limiti di questo complesso fondiario andavano dalla costa, grosso modo all'altezza dell'attuale Porto Garibaldi, fino a San Giovanni di Ostellato, poi verso nord fino a *Curba*, cioè a occidente della grande ansa che il Volano descriveva verso Lagosanto; di qui lungo il Volano risalivano verso ovest fino al *Gazium episcopi* nei pressi di Cornacervina, poi tornavano a dirigersi a nord-ovest fino al corso d'acqua Corlo, discendente dal Copparese, poi a nord-est fino alla diramazione del Po di Goro e lungo il Goro fino a Massenzatica; infine verso sud passando per le località di Monticello e Vaccolino fino a Comacchio.

⁴¹ Sulla massa Fiscaglia si veda sotto, testo corrispondente alle note 67-69.

⁴² *Epistolae selectae*, n. 7, p. 588; n. 8, pp. 588-589; *Le Liber Pontificalis*, II, pp. 156, 160-161.

Quest'ultima osservazione ci riconduce dritti nell'area del delta: infatti la stessa abbazia di Pomposa, quando per la prima volta compare nelle fonti scritte, risulta essere oggetto di contesa tra l'arcivescovo Giovanni e la Santa Sede. Nel frammento di una lettera del 29 gennaio 874 indirizzata a Ludovico II, infatti, il pontefice Giovanni VIII scriveva all'imperatore di non essersi indebitamente impossessato – come evidentemente il presule ravennate lo accusava di aver fatto – dei monasteri di Santa Maria in Comacchio chiamato Pomposa, San Salvatore in Montefeltro e San Probo, ma di detenerli *iure proprio*, come i suoi predecessori⁴³. Tuttavia, sulla base del placito sopra descritto, e dei documenti di appoggio ivi citati, le pretese dell'arcivescovo Giovanni sembrerebbero almeno in parte fondate, in quanto proprio l'area al centro della quale sorgeva Pomposa era stata riconosciuta in giudizio come di spettanza della chiesa ravennate.

Ma non è tutto: l'azione dell'arcivescovo Giovanni per consolidare il controllo della chiesa ravennate sulla fascia costiera compresa tra Ravenna e il delta non finì qui. A mio parere di grande importanza, ma poco valorizzato finora nella storiografia, è l'atto solenne con il quale egli istituì una comunità di monaci regolari presso la chiesa già esistente di Santa Maria, situata circa sei miglia a nord della città, al centro di un'*insula* e a poca distanza dalla riva del mare, nel luogo in cui si trovavano le rovine del *palatium modicum* fatto costruire da Teodorico – da cui il nome in seguito attribuito al cenobio: Santa Maria in *Palatiolo*⁴⁴. Per il sostentamento dei monaci il presule assegnò loro

insula quae vocatur Palaciolum inter affines, a duobus lateribus fluvius qui vocatur Padus et Renus, a tertio lactere mare, a quarto latere Fosso Novo (...) cum terris silvis, saletis, sationalibus, champis, paludibus et locis et hedificiis a nobis constructis.

Inoltre alla nuova comunità monastica vennero concessi in perpetuo i diritti sul litorale dell'*insula* e sul Padoreno o Badareno (corso d'acqua che permetteva di navigare da Ravenna, al Po e alle valli di Comacchio), di cui il testo non specifica la natura, ma che dobbiamo ritenere essere relativi alla pesca, all'approdo e alla produzione del sale, come vedremo più avanti⁴⁵. Infine la dotazione comprendeva anche il vicino monastero di Santa Maria detto «ad Memoriam regis et ad Farum», che sorgeva all'estremità meridionale dell'isola di Palazzolo. Va sottolineato che il nuovo cenobio si configurò come di

⁴³ *Fragmenta registri Iohannis VIII*, n. 31, p. 291.

⁴⁴ Andrea Agnello ci parla di questo edificio sacro, che dunque esisteva prima dell'850 (anno della sua morte), definendolo *monasterium*, nell'accezione usuale nelle carte ravennate altomedievali non solo per gli insediamenti regolari ma anche per le altre chiese o cappelle, con o senza cura d'anime (su questa accezione Novara, "Ad religionis", pp. 29-32); Agnello Ravennate, *Liber pontificalis*, cap. 39, pp. 195-196. I resti di un edificio di epoca teodoriciano sono stati messi in luce da scavi svoltisi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso; a lato del corpo principale si trovava un piccolo complesso termale dove trovò posto nel IX secolo la chiesa di Santa Maria: Bermond Montanari, *S. Maria di Palazzolo*; Cirelli, *Palazzi*, pp. 297-298.

⁴⁵ Sul Badareno e più in generale sulla situazione idrografica di quest'area: Fabbri, *Il controllo*, p. 19.

stretta dipendenza arcivescovile, in quanto l'arcivescovo Giovanni riservò a sé e ai suoi successori l'*ordinatio*, la *potestas* e il diritto di nominare l'abate; la comunità inoltre venne istituita con lo scopo preciso di pregare per il suo fondatore, celebrare messe e fare opere di carità in suffragio della sua anima, secondo le assai dettagliate disposizioni da lui dettate⁴⁶.

L'isola di Palazzolo si allungava per alcune miglia in senso nord-sud, più o meno dove oggi si estende la pineta di San Vitale, ed era delimitata a ovest e a sud dalla valle dove scorreva il Badareno (Fig. 3). Si trattava di un'area sostanzialmente disabitata, caratterizzata da cordoni litoranei occupati da boschi, ma che ci appare dalle fonti come d'importanza centrale sotto molteplici aspetti⁴⁷. In primo luogo perché comprendeva due approdi dal mare: il *Portus Lionis*, più vicino al monastero, meno documentato ma che doveva avere una certa importanza, e poco più a sud il *Portus Lachernus*, scalo costituito dalla foce del Badareno, posto a oriente delle mura di Ravenna, sicuramente attivo in questi secoli, che in parte sostituì il porto di Classe dopo il suo insabbiamento. Proprio accanto al porto Lacherno era ubicato il monastero di Santa Maria «ad Memoriam regis et ad Farum» (il faro del porto) che fu anch'esso donato al monastero di fondazione arcivescovile⁴⁸. In secondo luogo il Badareno era un corso d'acqua importante per la pesca, anche di pesce considerato pregiato e particolarmente richiesto sul mercato, come ben mostra una carta del 963 con la quale una decina di persone – che si definirono *consortes* della «scola piscatorum Patoreno» – chiesero in enfiteusi all'arcivescovo Pietro la licenza di pescare in quel fiume, così come ai loro genitori e antenati era stato concesso dagli arcivescovi precedenti⁴⁹. Infine, sappiamo con certezza che l'isola di Palazzolo era un'area vocata all'estrazione del sale, fatto ben attestato dalle menzioni di saline qui localizzate a partire dalla seconda metà del X secolo; ma su questo torneremo⁵⁰.

Vediamo adesso di richiamare alcuni aspetti essenziali di quanto detto sin qui. Il forte interesse degli arcivescovi – e delle principali famiglie dell'aristocrazia esarca/pentapolitana a essi collegate – per il controllo dell'ampia fascia deltizia che andava da Ravenna verso nord fino grosso modo al Po di Goro, ben poco vocata alla produzione agricola, non era certo casuale, ma

⁴⁶ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 29, [aprile 850-8 gennaio 877].

⁴⁷ Pasquali, *Il bosco litoraneo: l'insula di Palazzolo ancora nel 1352 era coltivata e abitata per meno dell'1% della superficie totale, mentre il resto era costituito da valli e da selva e pascolo brado.*

⁴⁸ Per la ricostruzione della situazione idrografica e della configurazione della costa in questi secoli, si veda Fabbri, *Il controllo*, pp. 17-18.

⁴⁹ *Le carte del decimo secolo*, I, n. 48, 943 aprile 12: per la concessione si impegnavano a versare la quarantesima parte del pesce pescato, oppure un quarantesimo del ricavato dalla vendita, e a mantenere il diritto di prelazione dell'arcivescovo sull'acquisto di ogni *storionem* o *adalum* di lunghezza superiore ai quattro piedi prima di poterlo vendere sul mercato. Il pesce che il notaio definisce *adalum* – invertendo le consonanti *d* e *l* – è identificabile con un tipo particolarmente pregiato di storione denominato storione ladano o storione beluga, presente nel Po fino agli anni Settanta del secolo scorso e attualmente qui considerato estinto: < https://it.wikipedia.org/wiki/Huso_huso >. Sull'uso di mettere sotto sale gli storioni ci informa un testo di dietetica della prima metà del VI secolo: Montanari, *Alimentazione*, p. 45.

⁵⁰ Si veda oltre, nota 106.

appare frutto di scelte precise. Si spiega infatti principalmente con lo sfruttamento delle risorse naturali specifiche dell'area costiera: un territorio solo apparentemente marginale, in quanto caratterizzato da fonti di rendita importanti quali l'uso dei boschi, la pesca e le strutture destinate alla produzione specializzata di un bene essenziale come il sale. Un possesso diretto, quindi, poteva in prima istanza assicurare l'approvvigionamento interno delle grandi proprietà fondiari laiche ed ecclesiastiche. Ma soprattutto è certo che non era mai cessata nell'area del delta una produzione di *surplus* da immettere sul mercato ed è assai probabile che la chiesa ravennate e le famiglie dell'aristocrazia a essa legate vi fossero coinvolte, sia tramite il possesso di saline, sia tramite il controllo di punti d'approdo lungo un percorso fluviale che documenti successivi ci mostrano essere fondamentale per il trasporto del sale⁵¹.

Come nei secoli precedenti, infatti, non vi è dubbio che continuasse la commercializzazione del sale dalla zona di Comacchio verso le città e i grandi centri monastici dell'interno. Innanzitutto i diplomi regi e imperiali nella seconda metà del IX e nel X secolo attestano la continuità della presenza di navi provenienti da Comacchio (nonché da Venezia e Ferrara) negli approdi sul Po e su alcuni suoi affluenti, destinati ad accogliere i flussi del traffico in arrivo dall'Adriatico⁵². Inoltre ci mostrano la discesa delle imbarcazioni di proprietà d'importanti enti ecclesiastici dell'Italia settentrionale, che navigavano sul Po fino al delta per pescare e rifornirsi di merci, tra le quali il sale occupava certamente un posto di primo piano: si veda ad esempio il diploma di Ottone III per l'abbazia di San Pietro di Breme, ubicata alla confluenza tra Po e Sesia, che esentava da ogni tributo le navi del monastero dirette specificamente a Comacchio, Ferrara e Ravenna per fare rifornimento di merci o per la pesca⁵³.

Va osservato, inoltre, che alcuni enti ecclesiastici tesero all'autonomia sul fronte dell'approvvigionamento di una materia prima così essenziale, facendo in modo di assicurarsi delle proprietà dirette in Comacchio e in questo modo aggirando, quantomeno in parte, la necessità di rivolgersi al circuito più propriamente commerciale. Ad esempio già l'imperatore Ludovico II nell'865 confermava molti beni al monastero di San Colombano di Bobbio tra i quali sono registrati quelli in precedenza posseduti da un certo Sabatino *veneticus* in Comacchio e da lui donati al monastero⁵⁴. Il fatto che questo diploma, e tutte le conferme successive nel corso del X secolo, ricordino specificamente questi

⁵¹ Benati, *L'arimannia*, p. 45: nel XIII secolo è menzionato un «portus salis versus vallem Clausuriam», cioè Valcesura sul Volano, e un «portus salis», forse lo stesso precedente, è ricordato negli statuti ferraresi del 1288 come ubicato in Massafiscaglia; qui probabilmente avveniva il trasbordo da barconi a barche più piccole adatte alla navigazione fluviale.

⁵² *I Diplomi di Berengario I*, n. 81, 907-911; *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 364, 968.

⁵³ *Ottonis III. Diplomata*, n. 283, 998 aprile 26. Oltre a questo caso in cui si nominano esplicitamente le tre località dell'ex Esarcato, sono naturalmente molti i diplomi regi e imperiali con concessioni di esenzioni e libera navigazione nel sistema fluviale padano. Su questo tema si vedano Fasoli, *Navigazione; Greci, Porti*.

⁵⁴ *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, 865 febbraio 2.

beni comacchiesi, ne fa intuire una certa importanza per il monastero come testa di ponte per l'approvvigionamento di merci, probabilmente in primo luogo proprio il sale. Impianti per l'estrazione del sale compaiono poi esplicitamente nella conferma di Berengario II all'abbazia di San Benedetto di Leno («res in Comaclo cum salinis et cum teloneo de Ferraria et omnem ripaticum de ceteris portibus»)⁵⁵. Nel 980 anche la chiesa di Reggio Emilia ottenne un ampio privilegio da Ottone II nel quale erano compresi terreni a Ferrara e la corte di Massenzatica – lungo il Po di Goro, dunque sulle vie fluviali di collegamento con la laguna di Comacchio – nonché possessi «in castello Comaclo intus et de foris cum salinis»⁵⁶. Da queste attestazioni si può notare, per inciso, il chiaro emergere di Ferrara come importante snodo dei traffici provenienti dalla costa. Persino il monastero di Montecassino possedeva una *curtis* con una salina a Comacchio tra X e XI secolo⁵⁷. Un'altra traccia in tal senso – più difficile da valutare, perché proveniente da una fonte agiografica di non sicura datazione – è contenuta nel testo della *Vita* di Sant'Appiano, monaco di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nel IX secolo, che fu inviato dall'abate per risiedere in permanenza a Comacchio allo scopo di controllare il rifornimento di sale per il monastero. Egli condusse a Comacchio vita eremitica, dopo la sua morte fu venerato come santo, e alcuni mercanti di Pavia, che si erano recati a Comacchio per acquistare sale, addirittura tentarono di trafugarne il corpo per portarlo nella capitale⁵⁸.

Sin qui il nostro sguardo si è spinto in profondità verso l'interno del regno, ma di sicuro uno sbocco importante per i peculiari prodotti dell'area costiera e deltizia doveva essere Ravenna stessa, città di un certo rilievo dal punto di vista demografico, sede dell'arcivescovo e di ricchi monasteri urbani, residenza dell'aristocrazia di area esarcale e anche centro in cui si tenevano importanti assemblee; dunque un luogo che per motivi politici era periodicamente punto d'incontro delle maggiori autorità laiche ed ecclesiastiche, circostanza che certamente faceva aumentare la domanda di derrate alimentari e di numerose altre tipologie di merci. Un indizio significativo a sostegno di questa ipotesi è la menzione esplicita del possesso, da parte dei discendenti del duca Gregorio, di botteghe (*stationes*) situate nel suburbio nord della città, dotate del diritto di accesso alle rive del *Teguriense* («cum accesso ripe fluminis»), il corso d'acqua oggi denominato Lamone, che passava poco a nord del centro urbano andando a sfociare nel Padoreno/Badareno, il quale a sua volta, come abbiamo visto, collegava Ravenna con il delta del Po⁵⁹. I luoghi di vendita erano quindi ben

⁵⁵ *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, n. X, 958 gennaio 13 (beni poi confermati in *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 240, 962 aprile 2, e *Ottonis II. Diplomata*, n. 243, 981 gennaio 18).

⁵⁶ *Regesta imperii*, II, 2, n. 826, 980 ottobre 14.

⁵⁷ Rao, *De la gestion*, p. 37.

⁵⁸ *Vita Sancti Apiani*, pp. 321-323. La *Vita* fa parte di un manoscritto della fine del secolo XI - inizi del XII, ma secondo Geary, *Furta sacra*, pp. 109 e sgg. la redazione probabilmente è collocabile nei secoli VIII-X.

⁵⁹ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 55, 896 settembre 8. Sul corso del *Teguriense* si veda Fabbri, *Il controllo*, p. 19.

connessi alla rete che consentiva il trasporto via acqua del sale e altre merci dalla costa fino al centro cittadino, o dalla città verso il sistema fluviale padano. È peraltro utile ricordare che nel 963 un complesso di terreni con peschiere, prati, pascoli, terreni di caccia, situato poco lontano da lì, lungo il Lamone, nel piviere di Santo Stefano in Tegurio, dovette essere ceduto dal diacono Ranieri, figlio di Ingelrada II, all'arcivescovo Pietro, quando egli ne richiese la restituzione insieme agli impianti per l'estrazione del sale di Comacchio⁶⁰.

3. *Il ruolo dei beni fiscali*

Come abbiamo visto, nella seconda metà del IX e nel X secolo l'ampia fascia costiera che andava da Ravenna verso nord fino grosso modo al Po di Goro – ben poco popolata e caratterizzata dalla presenza d'incolti, boschi, specchi d'acqua dolce, rami fluviali pescosi e navigabili, lagune salmastre, scali portuali e litorali sabbiosi – vedeva la presenza di grandi nuclei fondiari compatti nelle mani di un gruppo limitato di soggetti: in primo luogo l'arcivescovo di Ravenna, ma anche alcuni monasteri della zona (Santa Maria di Pomposa, Santa Maria in Palazzolo, San Vitale), il papato, e le più importanti famiglie dell'area esarcale/pentapolitana ancora in possesso di titoli – e a mio parere di alcune funzioni – di tipo pubblico.

Le tracce relative al periodo precedente, se lette nel loro complesso, portano a pensare che tutta quest'area fosse stata in origine di pertinenza fiscale. Certamente non si può escludere che alcune parti fossero state cedute già in età imperiale a famiglie potenti tramite concessioni enfiteutiche a lungo termine, ma è probabile che soprattutto dopo la fine dell'Esarcato gli arcivescovi e l'aristocrazia esarcale – che esprimeva il presule stesso quale *primus inter pares* – si siano spartiti le enormi risorse un tempo amministrate dai funzionari bizantini di Ravenna, secondo logiche di competizione prevalentemente interne. Dalla metà del secolo VIII, inoltre, in seguito alle concessioni dei sovrani franchi, anche i pontefici reclamarono la giurisdizione sull'Esarcato – in sostanza cercando anch'essi di porsi come eredi degli imperatori orientali – e con alterne fortune cercarono di esercitare il loro controllo effettivo quantomeno su una parte del patrimonio di origine pubblica⁶¹, affrontandosi in un continuo braccio di ferro con i presuli ravennati, che miravano invece all'indipendenza da Roma⁶².

⁶⁰ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 37-38.

⁶¹ Si segnalano in proposito il privilegio di Paolo I in favore della chiesa ravennate, relativo al monastero di Sant'Ellero di Galeata (*Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 3, 759 febbraio 5) e soprattutto l'ampio privilegio di Adriano I all'abate di Sant'Apollinare in Classe (*ibidem*, n. 7, 782 novembre 1) relativo a molti fondi nei territori di Imola e di Fano e a «*omnem loca publica ubicumque tenere visi estis in qualibet loco vel territorio omnia iuris publicis palatij nostri Ravennatis*».

⁶² Sulla competizione tra arcivescovi ravennati e pontefici e sull'aspirazione all'autocefalia da parte della chiesa di Ravenna: Fasoli, *Il dominio*; Savigni, *I papi e Ravenna*; West Harling, *Rome, Ravenna*, pp. 75 e sgg.

Il confluire di estesi beni che appartenevano in origine al fisco imperiale sia nel patrimonio della chiesa ravennate (e da questo in parte alle nuove fondazioni monastiche), sia in quelli delle élite esarcali fu un passaggio d'importanza cruciale, al quale devo tuttavia limitarmi a fare solo un accenno in questa sede: infatti l'antica consistenza dei beni fiscali nell'Esarcato – e soprattutto i successivi passaggi dall'amministrazione bizantina al sistema di potere longobardo, carolingio e ottoniano – sono ancora in buona parte da ricostruire e necessitano di uno studio specifico per il periodo che va dalla metà del VII secolo alla metà del IX, il meno documentato per l'area ravennate⁶³. Si tratta peraltro di un'indagine che presenta difficoltà, a causa delle ben note distruzioni sofferte dai privilegi concessi alla chiesa di Ravenna, tanto che nessun diploma imperiale o privilegio papale diretto a destinatari ravennati si è conservato fino al regno di Ottone I, tranne quello di Pasquale I per l'arcivescovo Petronace dell'819 (dove sono però citati retrospettivamente privilegi precedenti andati perduti concessi da imperatori e papi tra secolo VI e VIII)⁶⁴.

Per il discorso che stiamo qui facendo è tuttavia necessario concentrare l'attenzione almeno sulle tracce che ci permettono d'intuire l'estensione originaria dei beni pubblici nell'area deltizia, e più a sud lungo la costa ravennate, nonché sul loro progressivo trasferimento ad altri soggetti – in primo luogo ovviamente gli arcivescovi, dopo che erano divenuti di fatto i governanti dell'ex Esarcato – ma anche sulla persistente gravitazione entro l'orbita del potere centrale di almeno una parte di questi comprensori e specialmente di alcune peculiari risorse naturali connotate fin dall'età imperiale come pubbliche (boschi, paludi e saline).

Un esempio chiaro è costituito dall'*insula* su cui l'arcivescovo Giovanni VIII aveva fondato il monastero di Santa Maria in Palazzolo: il dato che Teodorico vi aveva fatto costruire una residenza, infatti, mostra che questi luoghi erano in passato di pertinenza fiscale ed erano in seguito passati nella disponibilità della mensa ravennate. Possiamo aggiungere che la chiesa di Santa Maria «ad Memoriam regis et ad Farum», o alla Rotonda, anch'essa compresa nella donazione dell'arcivescovo Giovanni al nuovo monastero, non solo ri-

⁶³ Nella ricerca già citata sopra, nota 27, sto ricostruendo un quadro complessivo dei cambiamenti socio-economici nell'esarcato fra IX e XI secolo e dei rapporti tra aristocrazie ravennate, arcivescovi, regno, e papato nelle diverse fasi. Per il patrimonio della chiesa ravennate si veda il quadro di Fasoli, *Il patrimonio*; per il periodo fino al VII secolo si veda anche Cosentino, *Ricchezza e investimento*, pp. 418-420. Altre indicazioni sul passaggio di parti del patrimonio di origine fiscale sotto il controllo degli arcivescovi dopo la fine dell'Esarcato in Carile, *Terre militari*, pp. 88-92 (in particolare sull'incameramento, da parte dei presuli e dell'aristocrazia esarcale, di terre che in precedenza erano assegnate in godimento ai gradi minori dell'esercito ed erano inalienabili secondo la legislazione romana) e Santos Salazar, *Omnia disponebat*. Sulla presenza di grandi proprietà fondiarie imperiali nella zona di Comacchio nella tarda antichità, si veda: "...castrum igne combussit..." , pp. 77-78.

⁶⁴ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 9, 819 luglio 11: il papa confermò all'arcivescovo Petronace i precedenti privilegi di papi e di imperatori e il patrimonio della sua chiesa, che purtroppo è citato in modo generico, senza elencare specifici luoghi e complessi fondiari. Per un'analisi recente e accurata di questo privilegio si veda Internullo, *Pasquale I*.

cordava nell'intitolazione la sua natura di chiesa regia, ma era adiacente al mausoleo in cui erano inumate le spoglie di Teodorico – detto appunto la Ronda – subito all'esterno del tratto nord-est delle mura cittadine e presso il faro del porto, altra struttura senza dubbio di pertinenza pubblica. Lo stesso arcivescovo Giovanni VIII, inoltre, fece riferimento alla «precepti seriem» di cui era stato destinatario – si trattava con ogni probabilità di diplomi imperiali – nel testo di una donazione alla chiesa ravennate, giuntaci purtroppo mutila proprio della parte con l'elenco dei beni donati⁶⁵.

Anche un'altra *insula* del litorale è esplicitamente citata come possesso fiscale in un diploma di Ottone I del 967: in tale anno, durante il suo soggiorno nella città, egli intervenne a difesa del monastero di San Severo in Classe, restituendo tutte le *possessiones* che erano state in precedenza usurpate e concedendo inoltre «nostram domnicatam insulam exinc usque ad mare, a Padareno videlicet flumine usque ad Candiani portum, ut utentur ea piscatione et pascuis»⁶⁶. Si trattava dunque dell'isola litoranea adiacente a sud a quella di Santa Maria in Palazzolo, subito al di là del Badareno, che quindi formava con essa un *continuum* di possessi fiscali lungo la costa prospiciente Ravenna.

Vale inoltre la pena di seguire i numerosi passaggi di mano della massa chiamata Fiscaglia e dei beni nella vicina località Cornacervina, che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti tra i possedimenti donati dalla contessa Ingelrada al figlio Pietro nell'896. Oltre al dato che la massa in questione manifesta nel nome stesso la sua origine di complesso fondiario pubblico, va notato che il medesimo aggregato patrimoniale compare in un placito e in un privilegio di papa Giovanni X, entrambi databili al 920-921, dai quali risulta che era di proprietà della chiesa di Roma – ma non sappiamo da quanto tempo – ed era stato accordato dai pontefici alla chiesa ravennate in un momento imprecisato, ma forse non molto prima della data in cui si celebrò il placito suddetto⁶⁷. In seguito ritroviamo la massa Fiscaglia nel privilegio

⁶⁵ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 22, [1 settembre 851-31 dicembre 852, 1 settembre 866 - 31 dicembre 867].

⁶⁶ *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 349, 965 novembre 25. Il porto Candiano si trovava a sud dell'antico porto di Classe, in corrispondenza della foce del canale Candiano: si vedano le mappe in < <https://storymaps.arcgis.com/stories/4e5ce02919b24552891d435bd747071c> >.

⁶⁷ Questo placito e il privilegio di Giovanni X sono stati oggetto di molte discussioni, sintetizzate nella lunga nota critica premessa da Cesare Manaresi all'edizione in *I Placiti*, I, n. III, pp. 609-616, 920 (o 921) maggio 9; il placito è collocato da Manaresi tra i falsi, ma egli puntualizza che si tratta piuttosto di un testo che contiene vari errori dovuti alla prima copia tratta dall'originale. Il privilegio di Giovanni X, conservato in copie del XVI secolo, attesta che il papa concesse alla chiesa ravennate la massa di *Campilia* nel territorio di Gavello e confermò la massa detta Fiscaglia in territorio ferrarese (*ibidem*, p. 610 e Kehr, *Italia pontificia*, V, p. 49, n. 154, 921 marzo). Come è stato notato già in Benati, *Larimannia*, p. 31, la cessione alla chiesa ravennate, che risulta da un privilegio fatto leggere nel corso del procedimento giudiziario, sembrerebbe essere recente, se gli *homines* della massa Fiscaglia dichiarano di non averne cognizione. Su questo aspetto (lo sconcerto di fronte alle rivendicazioni con prove documentarie del possesso di beni del fisco, in precedenza conferiti con modalità non scritte) si veda Lazzari, *Sugli usi speciali*, p. 444.

di Gregorio V per Gerberto d'Aurillac, allora arcivescovo di Ravenna, del 28 aprile 998, e quindi dobbiamo ritenere che nel frattempo fosse di nuovo tornata nella disponibilità della santa sede⁶⁸. Questo testo è il primo a fornire le confinazioni della massa, che ci appare come un grande e compatto nucleo fondiario: estesa per oltre 100 chilometri quadrati, adiacente su due lati alla già citata massa di Lagosanto con la quale formava in pratica un *continuum*, era delimitata a nord dal po di Volano, che nel X e XI secolo costituiva l'arteria più attiva lungo la quale si muovevano le imbarcazioni verso l'interno della pianura padana (Fig. 3)⁶⁹. Tuttavia anche la parte imperiale rivendicava diritti su questo complesso fondiario, evidentemente a causa della sua origine pubblica: infatti dopo il 997 esso figura tra i beni concessi da Ottone III all'arcivescovo ravennate Leone («massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina») ⁷⁰. Ma sul complicato intreccio di giurisdizioni in questo comprensorio dovremo tornare anche più avanti.

Altre testimonianze sui beni fiscali nella nostra area, significativamente, riguardano in modo specifico proprio le saline di Comacchio. In primo luogo va richiamato il cosiddetto testamento della regina Angelberga dell'anno 877, nel quale alla fine dell'elenco dei beni assegnati al monastero di San Sisto di Piacenza compaiono «sed et salinas meas in Comiaclo Pado, quod michi legibus pertinere debent»⁷¹. Le saline di Comacchio – il più orientale dei nuclei fondiari appartenenti alla regina, piuttosto decentrato rispetto alla dislocazione delle altre corti – chiudono il secondo gruppo dei beni elencati, cioè quelli che Angelberga aveva ottenuto da Ludovico II: abbiamo quindi la certezza che arrivavano direttamente dal patrimonio fiscale. Come è stato notato «il valore politico dei beni che Angelberga aveva affidato a San Sisto sembra dunque dipendere anche dalla loro importanza economica», il che è particolarmente vero per le saline, dalle quali un prodotto indispensabile poteva essere inviato verso i centri fiscali e le città dell'Italia settentrionale passando attraverso i porti delle numerose corti donate da Angelberga a San Sisto, strategicamente situate lungo il corso del Po e dei suoi affluenti⁷². Tuttavia il nucleo composto dalle saline di Comacchio, forse perché periferico e meno controllabile, o forse perché particolarmente appetibile agli occhi

⁶⁸ *Le carte ravennate del decimo secolo*, III, n. 275, 998 aprile 28.

⁶⁹ Sul territorio compreso nella massa si vedano Benati, *L'arimannia* e Patitucci Uggeri, *Forma Italiae*. A sud il limite era il Verginese, corso d'acqua che correva grosso modo lungo l'attuale strada Ostellato-Comacchio fino a San Giovanni di Ostellato; a est sembra essere stata delimitata da un canale che andava in direzione nord-sud dal Volano nei pressi di Finale di Rero al Verginese; a ovest probabilmente comprendeva Parasacco, Medelana e Rovereto ed escludeva Dogato e Ostellato; a nord comprendeva le località di Fiscaglia, Migliaro, Migliarino, Valcesura, Rovereto, Medelana, Campolongo, Curba. Sugli approdi lungo il Volano destinati al commercio del sale si veda sopra, nota 51.

⁷⁰ *Ottonis III. Diplomata*, n. 330, 999 settembre 27; n. 341, 999 dicembre 19. Sui diplomi di età ottoniana si veda *infra*.

⁷¹ *Le carte cremonesi*, I, n. 20, 877.

⁷² Sulla figura di Angelberga e sul suo patrimonio: Cimino, *Angelberga*, da cui la citazione a p. 159; per la dislocazione geografica dei beni in possesso della regina: *ibidem*, fig. a p. 157.

di altri soggetti prossimi al potere regio, sembra ben presto sfuggire al monastero: nelle conferme o concessioni imperiali successive che riguardano il patrimonio di San Sisto, infatti, non viene più nominato e dunque sembra essere stato reimmesso nel circuito di distribuzione dei beni fiscali in favore di altri⁷³.

Del fatto che queste tipologie di beni entravano e uscivano più volte dalla diretta gestione del *publicum* troviamo in effetti traccia nel diploma con cui il re Lotario, nel 947, donò al vescovo Guido di Modena un importante complesso di beni regi nel comitato di Comacchio, costituito da una *mansio*, una *curtis* e delle *salinae*⁷⁴. Questi beni, si specifica, erano in precedenza appartenuti a una donna di nome Vitaliana, sicuramente un personaggio della società ravennate di rango elevato: era infatti vedova dell'arcidiacono Giovanni, cioè il secondo in grado nelle gerarchie ecclesiastiche cittadine subito dopo il presule; non è escluso, inoltre, che possa essere identificata con colei che aveva fondato presso la propria abitazione il monastero privato di San Salvatore in Ravenna⁷⁵. Dal dettato del documento sembrerebbe che queste saline fossero appartenute a Vitaliana in piena proprietà e non per concessione da parte del fisco, ma che al contrario fossero confluite dal patrimonio della donna in quello fiscale – non sappiamo in che circostanze e con quali modalità – per poi essere assegnate dal re al vescovo modenese.

Da quanto detto sin qui si ricava che certamente il processo di scivolamento dei beni fiscali nei patrimoni ecclesiastici e aristocratici laici era cominciato presto ed era andato molto avanti dopo la fine dell'Esarcato. Tuttavia le testimonianze relative all'entrata e all'uscita delle saline comacchiesi dal patrimonio regio ci hanno permesso di assumere anche un'ottica diversa, rispetto a quella più consueta della sola distribuzione dei cespiti pubblici. Inoltre la presenza del *publicum* nella nostra area permase notevole fino a tutto il X secolo: vediamo infatti riemergere alcuni importanti nuclei fondiari nei diplomi imperiali a partire dall'età ottoniana, quando la presenza e l'azione degli imperatori nell'ex Esarcato si fece più incisiva e si osserva una tensione a riaffermare il controllo regio su un patrimonio che sembra aver conservato attraverso il tempo una prevalente connotazione pubblica. In proposito dobbiamo innanzitutto sottolineare l'evidente interesse da parte degli Ottoni non soltanto per Ravenna, con tutti i connotati simbolici connessi col suo passato di capitale dell'impero – tema al quale la storiografia sia italiana sia tedesca

⁷³ *I Diplomi di Berengario I*, n. 115, 917 agosto 27; *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, n. 8, 924 novembre 12; *I Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, n. 2, 926 settembre 3; n. 1, 951 gennaio 17.

⁷⁴ *Ibidem*, n. 5, 947 ottobre 9: «res iuris nostri positas in Comaclensi comitatu que fuerunt iuris quondam Vitaliane relictæ quondam Iohannis archidiaconi, scilicet mansionem et cortem et salinas et quicquid iuris illius fuit et proprietario ordine diebus vite suae possedit».

⁷⁵ *Gli archivi come fonti*, n. 395, 992 aprile 17: autore dell'atto è Liutardo, *presbiter* e *abbas* del monastero di San Salvatore fondato «in superiore domum» che fu di Vitaliana e da essa dedicato a Dio.

ha dedicato considerevole attenzione⁷⁶ – ma anche specificamente per il territorio di Comacchio: aspetto, questo, molto meno valorizzato finora.

Ma partiamo dall'inizio. Come è noto, il *privilegium Othonis* del febbraio 962 sanciva la restituzione dei diritti del pontefice romano sull'Esarcato; tuttavia il papa nell'immediato prese possesso solo di Ferrara, mentre Ottone I non sembra essere stato affatto propenso a cedere l'effettivo controllo sul resto, mostrando di considerare pienamente Ravenna come città imperiale, tanto che si fece allestire una nuova sede ufficiale in città (forse un nuovo palazzo)⁷⁷, dove nell'aprile 967 furono celebrati una importante sinodo e un placito, ai quali presenziarono l'imperatore stesso e il pontefice Giovanni XIII⁷⁸. Sui provvedimenti presi nella sinodo riguardo ai beni di competenza della sede romana sappiamo pochissimo, perché l'unica notizia concreta è contenuta nella cronaca del *Continuator Reginonis*, secondo la quale Ottone «urbem et terram Ravennantium aliaque complura, multis retro temporibus Romanis pontificibus ablata, reddidit»⁷⁹. In concreto, tuttavia, le cose non andarono così, e questo è un punto di grande rilievo per il discorso che stiamo qui facendo. Infatti, da un più tardo privilegio di papa Gregorio V (28 aprile 998), concesso a Gerberto d'Aurillac, sappiamo che in un momento imprecisato – ma a mio avviso probabilmente proprio durante la solenne assemblea sinodale tenutasi a Ravenna nel 967 – il *districtus* sulla città con tutti i diritti pubblici connessi, nonché il *comitatus* di Comacchio, erano stati assegnati all'imperatrice Adelaide, senza dubbio per volontà del sovrano. La bolla papale del 998 specifica infatti che solo dopo la di lei morte Ravenna e Comacchio sarebbero definitivamente passati sotto la giurisdizione dell'arcivescovo Gerberto⁸⁰.

In sostanza dal testo si ricava che l'imperatore aveva avvocato a sé i diritti su questi due centri con i loro territori, e li aveva posti sotto il controllo del potere centrale, affidandoli nelle mani dell'imperatrice: in definitiva, aveva stabilito una sorta di compromesso con Giovanni XIII, che però almeno in teoria tagliava fuori sia il pontefice romano sia il presule ravennate⁸¹. Inoltre

⁷⁶ Per la storiografia sui rapporti degli Ottoni con l'Italia si veda Isabella, *La dinastia ottoniana*. Più in particolare sulle relazioni con Ravenna: Brown, *Culture and society* e gli studi ivi citati.

⁷⁷ Sulla questione dell'edificazione di un vero e proprio palazzo imperiale a Ravenna in età ottoniana, su cui permangono dubbi, si veda la sintesi in West Harling, *Rome, Ravenna*, pp. 286-287.

⁷⁸ Si vedano in proposito le osservazioni a suo tempo formulate da Fasoli, *Il dominio*, pp. 111-113 e 118-121. Per il noto placito che sancì la condanna del diacono Ranieri e l'assegnazione all'arcivescovo Pietro IV di tutti i suoi beni: *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 340, 967 aprile 17 (= *I placiti*, II, 1, n. 155). Sulla sinodo si veda la nota seguente.

⁷⁹ *Continuator Reginonis*, a. 967, p. 628.

⁸⁰ *Le carte ravennate del decimo secolo*, III, n. 275, 998 aprile 28: «ex gratuita largitate nostra post mortem Adeleidis imperatricis aguste donamus tibi tueque ecclesie districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, toloneum, mercatum, muros, et omnes portas civitatis», inoltre «Comiacensem comitatum post mortem Adeleidis imperatricis aguste ut tuaque sancta ecclesia tuique successores illum cum omnibus et inibi pertinentibus libere teneant et ordinent in perpetuum».

⁸¹ Sullo speciale statuto di cui godevano le regine nel regno italico fra IX e X secolo e sul conferimento in loro favore di quote assai rilevanti di beni del fisco regio si vedano: Delogu, «*Consors*

è probabile che l'attribuzione di Comacchio ad Adelaide sia stato anche un modo per dimostrare pubblicamente la perdita di *status* del vescovo Guido di Modena, presente alla sinodo del 967, il quale come abbiamo visto aveva ricevuto in precedenza in concessione dal re Lotario consistenti beni proprio a Comacchio, tra i quali le saline. Guido, infatti, aveva perso la sua posizione di arcicancelliere dopo aver appoggiato Adalberto nella congiura contro Ottone dell'anno precedente⁸².

Con il passaggio del *districtus* di Ravenna e del *comitatus* di Comacchio nelle mani di Adelaide, la già complicata questione della giurisdizione sul cuore dell'antico Esarcato s'intricava ulteriormente, configurandosi come un gioco a tre tra imperatori, pontefici e arcivescovi⁸³. Sarebbe quindi importante capire se ci fu un'effettiva gestione di Ravenna e Comacchio da parte di Adelaide, quali furono le modalità concrete con cui il potere centrale intervenne nell'area, quali funzionari vi operarono, e altro ancora: un tema che tuttavia esula in gran parte dall'argomento trattato in questa sede. Possiamo però osservare che in seguito l'imperatrice scorporò dai beni e diritti a lei conferiti nell'Esarcato alcuni nuclei fondiari che probabilmente riteneva particolarmente rilevanti – e che non casualmente abbiamo visto emergere più volte nelle pagine precedenti – disponendone in favore del monastero di San Salvatore di Pavia, da lei stessa fondato intorno al 971-972.

Seguire le tracce di questi beni si scontra con le difficoltà legate alla tradizione documentaria riguardante il cenobio pavese⁸⁴, in quanto è stato dimostrato che sono falsi sia un diploma di conferma di Ottone II del settembre 982, sia la donazione fatta da Adelaide in punto di morte, datata 12 aprile 999⁸⁵. Il «monasterium sanctae dei genitricis Marie, in loco Pomposa dicto constructum» con le sue pertinenze poste nel territorio di Comacchio, fra le quali le saline, compaiono però nel diploma di Ottone III del 6 luglio 1000, il primo conservatosi in originale per San Salvatore di Pavia, nel quale per i beni confermati viene specificata una provenienza ben precisa: erano cioè arrivati al monastero «de largifluo dono» della defunta Adelaide⁸⁶. Questi beni

regni»; La Rocca, Les cadeaux nuptiaux; Lazzari, Patrimoni femminili; Lazzari, Sugli usi speciali e il volume Il patrimonio delle regine. Specificamente su Adelaide: Heidrich, Die Dotalausstattung; Vignodelli, Berta e Adelaide.

⁸² Questa l'ipotesi di MacLean, *Ottonian Queenship*, p. 123.

⁸³ Fasoli, *Il dominio territoriale*, pp. 111-114; Savigni, *I papi e Ravenna*, p. 358.

⁸⁴ Sui problemi posti dai diplomi traditi dall'archivio di San Salvatore si vedano: Ansani, *Caritatis negocia*, pp. 237-246, 248 e sgg.; Capitani, *Chiese e monasteri*; Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 248-250.

⁸⁵ *Ottonis II. Diplomata*, n. 281, 30 settembre 982 e *Codex diplomaticus*, n. 997, coll. 1754-1759, 999 aprile 12.

⁸⁶ *Ottonis III. Diplomata*, n. 375, 1000 luglio 6: «omnia que in Cumaelo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corna cervina, Uigariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas, oliveta, vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti Salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur». Michele Ansani, *Caritatis negocia*, p. 242, ritiene probabile che un diploma di Ottone II sia effettivamente esistito, perché è ricordato esplicitamente in quello di Ottone III; tuttavia è impossibile sapere quale ne fosse il contenuto reale.

dunque erano stati effettivamente assegnati dall'imperatrice a San Salvatore, rimanendo poi per diversi decenni nelle mani del cenobio pavese. Con tali atti Adelaide sembra adottare una precisa strategia che mirava a creare una sorta di riserva patrimoniale, mantenendo nella disponibilità del potere pubblico un'area rilevante sia perché vi si produceva una materia prima di grande importanza per l'autosufficienza della macchina regia, sia dal punto di vista del controllo del territorio e dei traffici fluviali e marittimi, essendo Comacchio un centro situato alla foce della più importante arteria per le comunicazioni e l'economia del regno. Lo fece blindandoli nel patrimonio di un ente di fondazione regia e sottraendoli agli appetiti sia dei pontefici, sia dell'arcivescovo ravennate e della sua cerchia clientelare. Infatti, come ha convincentemente ipotizzato Tiziana Lazzari, i beni del fisco, anche se donati ai monasteri, conservavano una sorta di "qualità pubblica" e, come vedremo proprio nel caso di San Salvatore di Pavia, non si configuravano come alienazioni definitive⁸⁷. Il potere regio, del resto, fin dall'età longobarda e senza soluzione di continuità, aveva garantito la circolazione commerciale di materie prime fondamentali come il sale entro una rete distributiva molto ampia, che si irradiava su tutto l'entroterra padano e arrivava fino alla capitale Pavia, come mostrano anche i numerosi diplomi imperiali tramite i quali importanti enti ecclesiastici del regno si erano adoperati per ottenere la libera circolazione sul Po e, se possibile, per mantenere o assicurarsi dei punti d'appoggio e rifornimento direttamente nell'area del delta⁸⁸.

L'importanza, agli occhi degli imperatori, del complesso fondiario che ruotava intorno a Pomposa e a Comacchio torna infatti in primo piano negli ultimi anni di regno di Ottone III, quando l'amplissimo privilegio concesso all'arcivescovo ravennate Leone IV nel 999 ci conferma che fino a quel momento il potere imperiale aveva mantenuto il controllo su un consistente complesso di beni nella fascia tra Cervia, a sud, e il delta padano, a nord: in quest'area l'imperatore concesse al presule il comitato di Comacchio «cum ripa et piscariis suis», il comitato di Ferrara «cum ripa et piscariis suis», la «massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina», il «monasterium sanctae Marię in Pomposia», il «districtum Ravenne cum portis et ripa, muris, publicaliis omnibus, teloneis, monetam et omnem potestatem in omnibus infra et extra civitatem Ravenne, insuper de portu Volane cum piscariis suis usque ad portum Cervie»⁸⁹. Si può per inciso notare che, sulla base di questo diploma, anche l'isola litoranea concessa da Ottone I nel 967 al monastero di San Severo in Classe sembra essere di nuovo considerata nella piena disponibilità del fisco⁹⁰.

Per l'abbazia di Pomposa e i suoi beni comacchiesi, però, ebbe inizio una serie di contese, rivendicazioni e trasferimenti giurisdizionali tra San Salva-

⁸⁷ Lazzari, *Sugli usi speciali*.

⁸⁸ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 53-58.

⁸⁹ *Ottonis III. Diplomata*, n. 330, 999 settembre 27.

⁹⁰ Si veda sopra, nota 66.

tore di Pavia e la chiesa di Ravenna, la quale vide infine riconosciuti i propri diritti sul monastero nell'aprile del 1001⁹¹. I contrasti trovavano la loro origine nell'ambiguità e nell'intreccio di giurisdizioni che si erano creati sull'area del delta: dunque tale situazione derivava sia dal fatto che una parte dei beni qui dislocati erano stati in precedenza effettivamente assegnati da Adelaide al cenobio pavese, sia dal fatto che Ottone III nel 997 aveva concesso all'arcivescovo ravennate il comitato di Comacchio e il distretto di Ravenna, quando in linea di principio non ne aveva ancora la piena disponibilità, dato che di essi era stata a suo tempo investita l'imperatrice, anziana ma ancora in vita⁹². È in effetti possibile che quando Adelaide si ritirò a vita privata avesse allentato il controllo sui beni a lei assegnati nel corso della sua vita e che la posizione di San Salvatore si fosse indebolita nella competizione che si accese intorno ad alcuni di essi da parte di coloro che miravano a gestire questi nuclei fondiari pubblici (in primo luogo l'arcivescovo).

La questione non fu tuttavia risolta definitivamente con il riconoscimento dei diritti della chiesa di Ravenna. Infatti poco più di sei mesi dopo, con un nuovo cambio di rotta, l'imperatore decise di assumere il diretto controllo del cenobio, dando in cambio all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici su tutte le terre sottoposte alla giurisdizione della sua chiesa. Inoltre Ottone III fece di Pomposa un monastero regio, sottraendolo alla dipendenza dagli arcivescovi e alla subordinazione a qualsiasi altro potere signorile⁹³. Il problema dell'appartenenza di Pomposa fu dunque una questione assai complicata, ed è stato di recente evidenziato che «il senso complessivo dell'operazione che Ottone III compì elevando Santa Maria di Pomposa a monastero imperiale va inquadrato nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni monastici ed ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno perseguita da Ottone III a partire almeno dal 997», tanto più poiché si trattava di un monastero ubicato all'incrocio di vie di comunicazione di grande importanza (il Po di Volano, la via Romea)⁹⁴. Da parte mia aggiungo che, più in generale, anche la vicende risalenti del monastero e dei suoi possedimenti nell'area deltizia vanno collocate in un discorso complessivo riguardante il ruolo delle specifiche risorse economiche che caratterizzavano l'area del delta padano: infatti i molteplici passaggi di mano e le relative contese, attestati fin dalla metà del secolo VIII, dimostrano ancora una volta l'importanza fonda-

⁹¹ Dopo aver assegnato questi beni all'arcivescovo ravennate nel 999 (sopra nota 89), il 6 luglio del 1000 Ottone III confermò al monastero di San Salvatore il monastero di Pomposa con i suoi beni di Comacchio e le saline (sopra, nota 86). Nemmeno un anno dopo, in un'assemblea particolarmente solenne, l'imperatore restituì alla chiesa di Ravenna il possesso dell'abbazia di Pomposa e del monastero di San Vitale (da identificarsi non con San Vitale di Fiscaglia ma con il monastero dei Santi Vitale e Modesto in *Insula*, nell'isola Pomposiana: Benati, *L'arimannia*, pp. 39-40): *Ottonis III. Diplomata*, n. 396, 1000 aprile 4. Sulla questione dell'appartenenza di Pomposa si vedano Fasoli, *Incognite*, pp. 199-201; Isabella, *Santa Maria*; Mezzetti, *Introduzione*.

⁹² Si vedano in proposito le osservazioni di Fasoli, *Il dominio*, pp. 122-123.

⁹³ *Ottonis III. Diplomata*, n. 416, 1001 novembre 22; n. 419, 1001 dicembre 1.

⁹⁴ Isabella, *Santa Maria*.

mentale che i poteri di vertice (imperatori, arcivescovi ravennati, pontefici e un grande monastero come San Salvatore) attribuiscono al loro controllo, mettendo in campo una serrata concorrenza per acquisirle o mantenerle nella propria disponibilità.

4. *Un nuovo scenario*

Nella seconda metà del X secolo lo scenario che le fonti ci aprono riguardo ai soggetti coinvolti nello sfruttamento di queste peculiari risorse cambia decisamente. Le attestazioni di saline, infatti, da questo momento si moltiplicano e per la prima volta riusciamo a percepire interessi molto ampi e investimenti che coinvolgevano trasversalmente la società ravennate. Non cambia tanto il panorama dei proprietari di saline, paludi e peschiere, che continuavano a essere il fisco, gli arcivescovi di Ravenna, alcuni monasteri e alcune famiglie dell'alta aristocrazia (ma ora molto meno documentate)⁹⁵. Quello che sembra cambiare è piuttosto la modalità di gestione, cioè il fatto che perlomeno da parte degli arcivescovi e dei monasteri – sui quali ci è giunta documentazione, mentre sulle prassi di amministrazione da parte fiscale non sappiamo nulla – questi beni vennero da allora messi largamente in circolo entro una fascia ampia della società locale, che comprendeva alcuni enti ecclesiastici minori e soprattutto gli esponenti di un “ceto medio” cittadino attivo e vivace. In particolare si trattava spesso di personaggi indicati nei documenti con la qualifica di *negociatores*, i quali richiedevano in enfiteusi gli impianti già esistenti per la produzione del sale e in diversi casi ne costruirono di nuovi su terre di proprietà della chiesa arcivescovile o di altre istituzioni ecclesiastiche.

Lo vediamo chiaramente nel giugno del 964, quando l'arcivescovo Pietro, subito dopo essere rientrato in possesso della «longaria salinarum» ubicata nel «fundamentum Saollo», la concesse in enfiteusi a Lorenzo *negociator* figlio di Cipriano, con sua moglie Elisabetta e altri due soci⁹⁶. Lorenzo di Cipriano era già coinvolto nello sfruttamento di queste risorse, grazie ai rapporti che intratteneva con la chiesa ravennate: qualche mese prima, infatti, insieme ai suoi fratelli Cipriano e Pietro, aveva chiesto in enfiteusi all'arcivescovo Pietro un'altra superficie di estrazione del sale («harea salinarum cum vasis et morariis seu alita sua») nel territorio di Comacchio, adesso nel fondamento Motina⁹⁷. La terra confinante con queste saline, anch'essa di proprietà della chiesa cittadina, era in possesso di un altro *negociator*, Vitale del fu Giovanni,

⁹⁵ L'unica attestazione che ho reperito si trova in *Regesto di Sant'Apollinare Nuovo*, 2, 973 maggio 11: alcune saline poste nel territorio di Cervia vennero donate al cenobio di Sant'Apollinare Nuovo da Pietro *dux et comes* figlio di Severo e sua moglie Acia: una era posta nel fondamento chiamato *Porcasiano*, l'altra nel fondamento *de Stafilo* e confinava con la salina che deteneva Gerardo console, un esponente della media élite ravennate.

⁹⁶ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 116, 964 giugno 25. Sul recupero di queste saline si veda sopra testo corrispondente alle note 37-38.

⁹⁷ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 114, 964 marzo 4.

ed era a sua volta occupata da impianti per l'estrazione del sale. Lo sappiamo da un atto del febbraio dello stesso anno con il quale Vitale «vir clarissimus negociator» figlio di Giovanni di Marino, pure lui *negociator*, chiese all'arcivescovo Pietro la concessione di una «harea salinarum cum vasis, moraris, alita, ingresso et egresso suis», situata nel territorio di Comacchio «in fundamento Motina». Nella concessione erano compresi anche due appezzamenti di terra, entrambi un tempo ospitanti un *salarius*, situati nella città di Comacchio, nella regione di Santa Giustina, non lontano da un *ribulo*. Non stupisce il fatto che tra i testimoni figurò proprio Cipriano del fu Cipriano *negociator*⁹⁸.

Soffermiamoci un momento su questa carta e sui due documenti precedenti, che presentano vari elementi d'interesse. Innanzitutto la terminologia, che si fa ora più dettagliata e tecnica, mostrando una certa familiarità dei notai con questo tipo d'impianti. I testi fanno riferimento a una sequenza di saline allineate («longaria salinarum») o alla zona in cui esse si raggruppavano («harea salinarum») all'interno dello stesso *fundamentum*, cioè un vasto bacino circondato da una diga, che proteggeva il sistema di vasche di evaporazione. Attraverso una saracinesca l'acqua di mare entrava con l'alta marea nei canali (*alita*, da *alere*: nutrire, alimentare) e da questi in una prima vasca, il *morario* (da *morari*: indugiare, rimanere), dove cominciava a riscaldarsi, concentrarsi e trasformarsi in salamoia. Dopodiché l'acqua veniva fatta passare in bacini più piccoli (*vasi*), dove continuava l'evaporazione e infine avveniva la cristallizzazione del cloruro di sodio⁹⁹. È importante rilevare anche la menzione di spazi destinati a ospitare strutture accessorie per l'immagazzinamento del sale, i *salarii*, ubicati nella città di Comacchio non lontano da un *ribulo*, ovvero un canale. Questi dettagli ci fanno capire che il sale, prodotto nelle saline dislocate in vari fondamenti lungo la costa comacchiese, confluiva verso magazzini ubicati entro l'abitato, dai quali poteva poi essere facilmente trasportato altrove sulle vie d'acqua¹⁰⁰.

Generalmente il fondamento non apparteneva a un unico ente o persona e possiamo pensare che i comproprietari o i concessionari delle molte saline ivi ubicate si dividessero gli oneri per le strutture comuni di cui il bacino doveva essere dotato (dighe di contenimento, canali per l'immissione dell'acqua di mare, sentieri sopraelevati per raggiungere le vasche). La comparsa nelle fonti di un lessico nuovo – in particolare l'emersione di vocaboli come *longaria salinarum* e *fundamentum* – potrebbe essere interpretata come spia di nuove configurazioni degli impianti, e in particolare di un ampliamento della loro estensione allo scopo di aumentare la produzione per rispondere a una

⁹⁸ Vespignani, *La Romania*, n. 3, 964 febbraio 8.

⁹⁹ Per la terminologia tecnica riguardante le saline si vedano Bellini, *Le saline*, pp. 77-79; Benati, *Terminologia*; Hocquet, *Le saline*; Hocquet, *Le vocabulaire*.

¹⁰⁰ Un'attestazione simile si avrà nel 977, quando l'esecutore testamentario di un certo Domenico Bestiolo vendette un pezzo di terra con una struttura «quod est salario... sepis et columnellis constructa, cannis tecta» posta in Comacchio nella regione di San Mauro, dotata di accesso al rivo detto *Aque* e al canale chiamato *Laterclo*: *Le carte ravennati del decimo secolo*, III, n. 196, 977 marzo 6.

domanda in crescita; un potenziamento che necessitava il coinvolgimento in questa attività di un numero maggiore di soggetti e la gestione in comune di alcune infrastrutture facendo investimenti congiunti.

Per quanto riguarda i concessionari, oltre al fatto che in diversi casi si trattava di persone connotate come *negociatores*, va osservato in particolare che Vitale figlio di Giovanni *de Marino* era un esponente in vista della media élite ravennate, in quanto membro di una famiglia di mercanti piuttosto ben documentata a partire dalla metà del X secolo, ben inserita sia nella clientela arcivescovile sia in quella delle famiglie ducali, che è possibile seguire per almeno cinque generazioni¹⁰¹. Vitale era coinvolto nello sfruttamento delle aree di produzione del sale di proprietà della chiesa ravennate non soltanto a Comacchio, ma anche nella zona emergente di Cervia, dove quest'attività comincia a essere documentata per la prima volta dopo la metà del X secolo e appare in rapida espansione¹⁰². Infatti nel 972, insieme a suo figlio Giovanni detto Bonizo, chiese in enfiteusi all'arcivescovo Onesto due saline nel territorio *Ficoclense* – Ficocle era l'antico nome di Cervia – ubicate «in fundamento vestro domnicato», confinanti con altre due saline. I richiedenti, inoltre, stavano costruendo nello stesso fondamento un terzo impianto, sempre su terra della chiesa ravennate, che chiesero in enfiteusi impegnandosi a versare per ciascuna salina un moggio di sale «quando sal exinde levaverimus ibi apud locum dare debemus ad actoribus sanctae vestrae Ravennatis ecclesiae». Nella concessione era compresa anche la «tumba qui fuit vestra domnicata», confinante con le *tumbae* di altri tre concessionari, cioè gli argini di contenimento delle acque che correvano ai bordi dei bacini allagati e servivano per il controllo del flusso e deflusso delle acque marine e anche come temporaneo deposito per il sale in attesa di caricarlo sulle barche da trasporto¹⁰³.

Già i documenti fin qui esaminati ci hanno fatto conoscere una serie di saline di proprietà della chiesa ravennate, dislocate in differenti fondamenti, date in concessione a esponenti della società cittadina in cambio di censi in denaro o in sale. Ma non erano le sole: ulteriori impianti appartenenti agli arcivescovi sono documentati sia nel territorio di Comacchio sia in quello di Cervia¹⁰⁴. Inoltre altri enti ecclesiastici risultano in questo periodo proprie-

¹⁰¹ Della famiglia è stata ricostruita una genealogia parziale in Buzzi, *Ricerche*, pp. 212-213, che appare però largamente inattendibile: in particolare secondo questa ricostruzione sussistevano legami matrimoniali tra questa famiglia di mercanti (chiamati convenzionalmente Marini) con due importanti famiglie di rango ducale, ipotesi che dalle mie verifiche è risultata errata.

¹⁰² Sugli inizi della produzione del sale a Cervia si vedano Montanari, *Alimentazione*, p. 176 e Vasina, *Cervia*, pp. 21-22.

¹⁰³ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 160, 972 maggio 15: il richiedente è qui indicato come Vitale *de Saliano*, ma che si tratti di Vitale del fu Giovanni *de Marino* è stato accertato tramite la ricostruzione della prosopografia familiare (potrebbe dunque trattarsi di un soprannome “parlante”?).

¹⁰⁴ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 145, 969 marzo 13; n. 146, 969 agosto 31; n. 160, 972 maggio 15; n. 166, 972 agosto 13; n. 181, 974 febbraio; Vespignani, *La Romania*, 5, pp. 126-128, 971 [febbraio-ottobre].

tari di saline date in concessione a operatori laici (vescovo di Comacchio¹⁰⁵, monastero di Santa Maria in Palazzolo¹⁰⁶, monastero di San Teodoro¹⁰⁷, arcivescovo di Ferrara¹⁰⁸). Nella documentazione del secolo X compaiono anche diritti di caccia, di sfruttamento dei boschi e di pesca nelle acque del mare e delle valli che circondavano le *insule* litoranee, che gli enti ecclesiastici proprietari davano in concessione agli enfiteuti delle saline, i quali si assicuravano così ulteriori entrate¹⁰⁹.

La fitta folla dei concessionari aveva decisamente un'aria urbana e con ogni probabilità gli esponenti della media élite cittadina, di cui sono ampiamente documentate le dimore nel centro di Ravenna e la partecipazione alle più importanti occasioni pubbliche che si svolgevano in città (placiti imperiali, atti arcivescovili e delle famiglie ducali/comitali), non lavoravano in prima persona negli impianti d'estrazione, ma risiedevano nel centro urbano e da qui coordinavano le attività di lavoratori che dimoravano sul posto nella stagione produttiva. Dall'insieme delle attestazioni appare evidente che il mercato cittadino era ampio a sufficienza da richiedere un denso sfruttamento di molteplici aree di produzione e garantire profitti sia alle chiese sia alla media élite cittadina – che altrimenti non sarebbe stata così interessata a ottenere queste enfiteusi. Ma è ovvio che il sale non era diretto solo a Ravenna, bensì continuava a essere esportato verso i grandi mercati urbani dell'interno della pianura padana, come sappiamo avvenire fin dall'età longobarda. In definitiva è probabile, a mio parere, che proprio in questo settore si concentrassero gli interessi dei *negociatores* che costellano, in numero veramente elevato, la documentazione ravennate di questo periodo, i quali come abbiamo visto erano anche direttamente coinvolti nella gestione delle saline costiere di Comacchio e Cervia¹¹⁰. Certamente l'ampia presenza dei *negociatores* nelle carte ravennate è anche riflesso di usi documentari che, qui più che in altri luoghi, tendevano a registrare i titoli e la specializzazione dei testimoni e degli autori degli atti¹¹¹; tuttavia impressiona il numero assoluto delle menzioni di persone dedite principalmente ad attività commerciali, il loro aumento nel corso del X secolo, e anche il loro rilievo nella società cittadina – come mostra l'uso di titoli onorifici e la partecipazione ai placiti.

¹⁰⁵ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 146, 969 agosto 31.

¹⁰⁶ *Gli archivi come fonti*, n. 230, 965 agosto 7; n. 375, 987 marzo 7.

¹⁰⁷ *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 160, 972 maggio 15.

¹⁰⁸ *Le carte ferraresi*, n. 20, pp. 71-72, 1010 febbraio 3.

¹⁰⁹ *Le carte ravennate del decimo secolo*, III, n. 195, 977 gennaio 15; *Gli archivi come fonti*, n. 230, 965 agosto 7; n. 375, 987 marzo 7. Per le numerose peschiere dell'abbazia di Pomposa: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, p. 1013 luglio 6; n. 107, 1018 febbraio 20.

¹¹⁰ Meriterebbe uno studio prosopografico specifico il grande numero degli individui designati nella documentazione ravennate come *negociatores* (sia direttamente, sia come padri di attori/testimoni): in totale un'ottantina nel corso del X secolo. Nel 954 è attestata per la prima volta un'associazione professionale del settore (una *schola negotiatorum* retta da un *capitularius*: *Le carte ravennate del decimo secolo*, I, n. 77, 954 settembre 19). Alcune notizie sui mercanti ravennate del X secolo in Cosentino, *Tipologie e Bondi, La città*.

¹¹¹ Wickham, *Gli artigiani*, p. 436.

Costoro, a partire dalla seconda metà del X secolo, cominciarono quindi ad accedere allo sfruttamento di queste risorse nell'ambito di un circuito di distribuzione che appare da questo momento in avanti più connotato in senso propriamente commerciale, e affiancarono questa redditizia attività a quella più consueta di approvvigionamento del mercato urbano con i prodotti agricoli che arrivavano da un ampio territorio – ove erano largamente sparsi i possessi dei grandi proprietari fondiari ecclesiastici e laici di sede urbana – oltre che presumibilmente con merci di lusso e manufatti provenienti dalle rotte adriatiche, il cui afflusso era sollecitato sia dalla presenza dell'arcivescovo e dell'aristocrazia esarcale, sia dalla frequenza con cui in età ottoniana in città si svolsero sinodi e assemblee di notevole rilievo, alla presenza degli imperatori e del loro seguito.

L'attività di estrazione del sale, peraltro, sembra in aumento in questo periodo. In primo luogo colpisce il peso complessivo di tutti i documenti conservati relativi al sale. Inoltre diverse concessioni riguardavano esplicitamente impianti appena realizzati o in via di realizzazione: in quelle circostanze erano i concessionari ad accollarsi l'onere della costruzione e manutenzione dei fondamenti, talvolta ottenendo, in ragione di tale impegno, una diminuzione del censo dovuto¹¹². A questo si aggiunge l'avvio della produzione in una nuova area a partire dagli ultimi tre decenni del X secolo, quella di Cervia, che avrà poi grande sviluppo nei secoli successivi¹¹³. Credo sia utile ricordare in proposito che, come accennato in apertura, anche la produzione del sale nella laguna di Venezia torna ben visibile nelle fonti dalla seconda metà del X secolo¹¹⁴. Questo trend in crescita risulterebbe peraltro in linea con quanto visibile anche in altri contesti, sulla base delle ricerche più recenti, soprattutto archeologiche, che mostrano a partire dagli ultimi decenni precedenti il Mille l'aumento della produzione di beni di base e la loro circolazione su una scala geografica più larga¹¹⁵. Non siamo ovviamente di fronte al decollo della crescita economica, e la scala delle economie era ancora sostanzialmente più simile a quella altomedievale che a quella del XII secolo; tuttavia qualcosa si stava muovendo in questo torno di tempo.

Probabilmente, però, non dobbiamo focalizzarci tanto sull'accelerazione in senso quantitativo – sulla quale è difficile dire qualcosa di attendibile in mancanza di analisi dei dati archeologici ben centrate proprio sul X secolo – ma sui possibili cambiamenti nel modo di gestire le grandi proprietà fondiarie: sia quelle ancora controllate dal potere regio, sia i beni in origine fiscali entrati nel frattempo in possesso di altri soggetti.

¹¹² *Le carte ravennati del decimo secolo*, II, n. 131, 967 luglio 24; n. 146, 969 agosto 31.

¹¹³ Lo sviluppo di Cervia in questo periodo a mio avviso non può ancora essere attribuito a una crisi delle saline a nord di Ravenna (Comacchio, isola Palazzolo), che appaiono in piena attività, mentre solo in un periodo successivo cominceranno ad avere dei problemi d'infiltrazione di acque dolci per l'avanzata della linea costiera (Pasquali, *Il bosco litoraneo*, p. 221).

¹¹⁴ Si veda sopra, testo corrispondente alla nota 6.

¹¹⁵ Bianchi, *Rural public properties*; Cantini, *Ritmi e forme*; Cantini, *Produzioni ceramiche*; Cortese, *L'aristocrazia toscana*, pp. 154-157; *I contenitori da trasporto*; Wickham, *Prima della crescita*.

Per quanto riguarda le prime, come già detto, non abbiamo notizie esplicite e dobbiamo quindi basarci largamente su ragionamenti indiretti. In primo luogo una notazione cronologica: il nuovo panorama caratterizzato dalla più decisa visibilità di *negotiatores* e altri esponenti delle fasce sociali intermedie sulla ribalta documentaria – quella sia dei placiti sia delle enfiteusi – si dispiega nella seconda metà del X secolo. La messa in opera di queste iniziative, grazie alle quali è possibile per la prima volta calarsi dentro gli impianti di produzione del sale, si situa quindi in corrispondenza della decisa azione degli imperatori in età ottoniana, che mostrarono di avere una forte capacità di presa su questi circuiti, all'interno di un disegno politico generale che promosse la centralità di Ravenna. L'accesso a queste risorse da parte di nuovi soggetti e livelli sociali – che mostrarono anche un'iniziativa in prima persona e inedita, dando luogo a un aumento dell'attività propriamente commerciale – potrebbe dunque essere inquadrata nella stessa cornice tratteggiata nei paragrafi precedenti, dove si è cercato di illustrare la tenuta complessiva e le trasformazioni di un circuito redistributivo ancora fermamente inserito in una dimensione pubblica. D'altra parte va tenuto presente che i poteri pubblici e i grandi proprietari laici ed ecclesiastici erano i soli in grado d'investire i capitali necessari, e fornire l'opportuno coordinamento, per la realizzazione d'impianti di cospicue dimensioni e potenziale produttivo, che avevano bisogno di una sostanziosa serie d'infrastrutture per funzionare.

Infine, per quanto riguarda i soggetti privati ampiamente beneficiati, in tempi più o meno recenti, dalla distribuzione di blocchi fiscali – in primo luogo l'arcivescovo e i grandi monasteri – possiamo forse pensare che, in una fase in cui cominciava ad apparire ormai consolidato un possesso non più revocabile, fossero a loro volta più propensi a inserirsi nella nuova congiuntura economica, favorendo il passaggio dalla tradizionale gestione diretta delle risorse di questo territorio verso maggiori investimenti e verso uno sfruttamento più intenso di un ingranaggio centrale al loro interno. In questo caso, grazie alla conservazione delle carte ecclesiastiche, siamo infatti certi che furono coinvolti nella produzione numerosi nuovi attori emergenti all'interno delle società locali, ora attivamente interessati a iniziative mirate nelle saline e nelle aree umide costiere – anche in zone di nuova attivazione – e all'inserimento nei più larghi spazi di mercato che si andavano aprendo.



Fig. 1: Località citate nella donazione di Ingelrada al figlio Pietro (896). La base cartografica di tutte le illustrazioni è tratta da Google Earth.



Fig. 2: Estensione approssimativa della massa di Lagosanto (a tratteggi la linea di costa in età medievale).

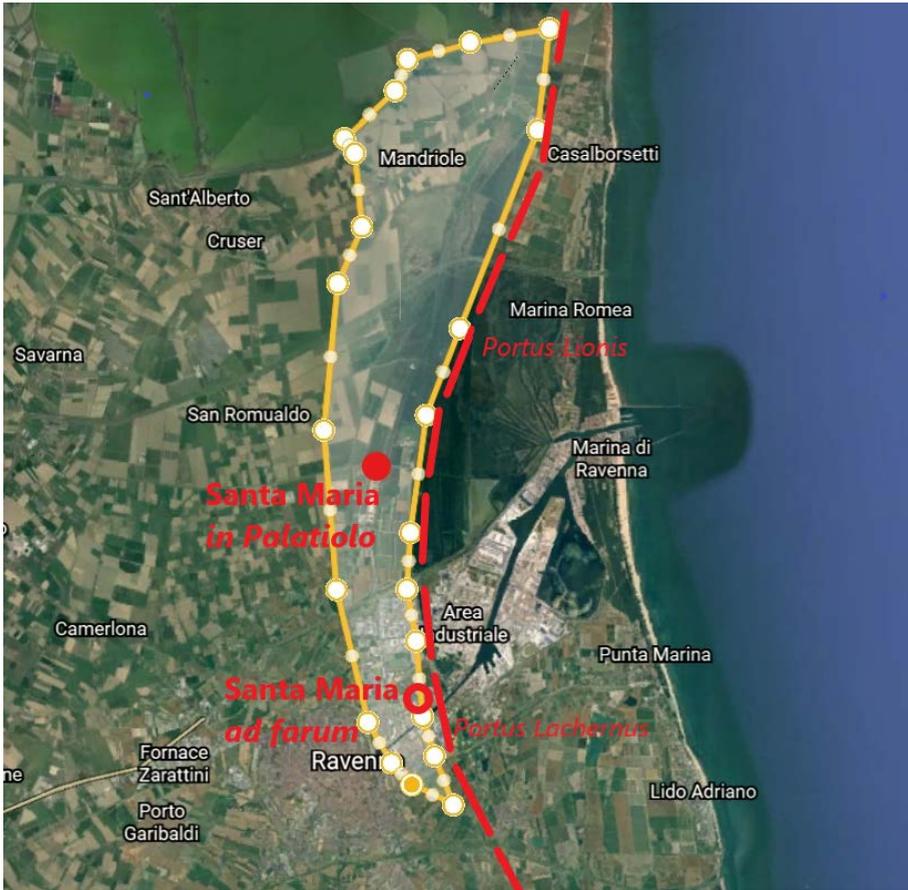


Fig. 3: Estensione approssimativa dell'insula di Palazzolo (a tratteggio la linea di costa in età medievale).

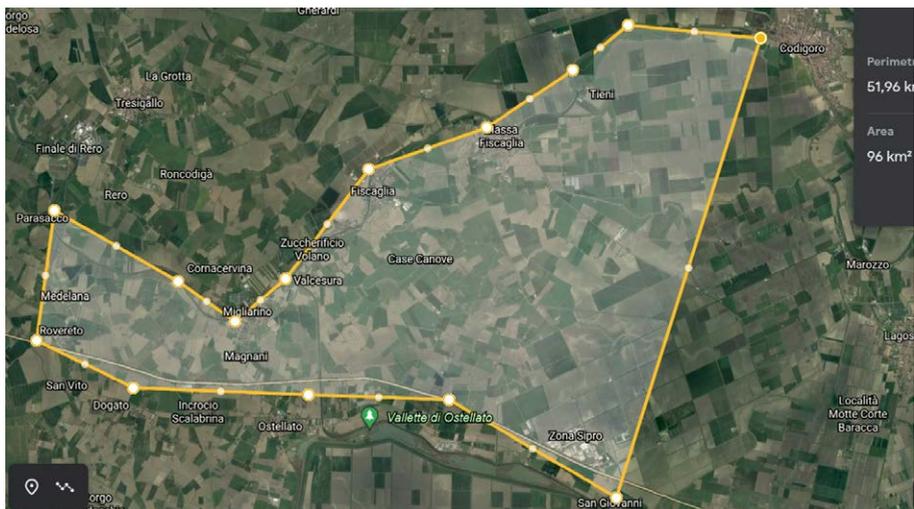


Fig. 4: Estensione approssimativa della massa *Fiscalia*.

Opere citate

- Agnello Ravennate, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di D. Mauskopf Deliyannis, Turnhout 2006.
- M. Ansani, *Caritatis negoce e fabbriche dei falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto di documenti*, a cura di B. Cavarra, G. Gardini, G.B. Parente, G. Vespignani, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 401-547.
- J. Belletzkie, *Pope Nicholas I and John of Ravenna: The Struggle of Ecclesiastical Rights in the Ninth Century*, in «Church History», 49 (1980), pp. 262-272.
- L. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, volume monografico di «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», nuova serie, 24 (1962).
- A. Benati, *Larimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.
- A. Benati, *Le strutture ecclesiastiche del Comacchiese*, in «Analecta pomposiana», 4 (1978), pp. 9-67.
- A. Benati, *Terminologia e nomenclatura nella tecnica salinara nel Medioevo*, in *Fratello sale*, pp. 105-108.
- G. Bermond Montanari, *S. Maria di Palazzolo (Ravenna)*, in «Archeolowski Vestnik. Acta Archaeologica», 13 (1988), p. 212-217.
- G. Bianchi, *Rural public properties for an economic history of the Kingdom of Italy (10th and 11th centuries): an archaeological survey*, in *The nEU-Med project: Vettricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2020, pp. 185-194.
- G. Bianchi, F. Cantini, S.M. Collavini, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics*, pp. 327-348.
- G. Bianchi, S.M. Collavini, *Public estates and economic strategies in early medieval Tuscany: towards a new interpretation*, in *Origins of a new economic union (7th-12th centuries)*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2018, pp. 147-159.
- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Age. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, a cura di F. Bougard e V. Loré, Turnhout 2019.
- M. Bondi, *La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)*, in *I Convegno della medievistica*, pp. 20-26.
- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, con appendici documentarie a cura di C. Curradi, G. Rabotti, A. Vasina, Roma 1985.
- T.S. Brown, *Culture and society in Ottonian Ravenna: imperial renewal or new beginnings?, in Ravenna. Its Role in Early Medieval Change and Exchange*, a cura di J. Herrin e J. Nelson, London 2016, pp. 335-354.
- G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della reale società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213.
- F. Cantini, *Ritmi e forme della grande espansione economica dei secoli XI-XIII nei contesti ceramici della Toscana settentrionale*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 113-127.
- F. Cantini, *Produzioni ceramiche ed economie in Italia centro-settentrionale*, in *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti e C. Wickham, Turnhout 2013, pp. 341-364.
- O. Capitani, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Pavia capitale di regno*, Spoleto 1969, pp. 107-154.
- A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium"*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 81-94.
- S. Carocci, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille. Uno sguardo dalle fonti scritte*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 259-266.
- Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, 2 voll., Cremona 1979-1984.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2016.
- Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna. I (900-957)*, a cura di R. Benericetti, Ravenna 1999.
- Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, a cura di I. Marzola, Città del Vaticano 1983.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. II (957-976)*, a cura di R. Benericetti, Bologna, 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. III (976-999)*, a cura di R. Benericetti, Bologna 2002.

- Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.
- Cassiodoro, *Variae*, a cura di A. Giardina, Roma 2015.
- “...castrum igne combussit...”. *Comacchio tra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Gelichi, in «Archeologia medievale», 33 (2006), pp. 19-48.
- R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 141-162.
- E. Cirelli, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda Antichità e alto medioevo*, in «Hortus Artium Mediaevalium», 25/2 (2019), pp. 283-299.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Monumenta Historiae Patriae edita iussu regis Caroli Alberti*, XIII, Torino 1873.
- Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, a cura di Th. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884.
- I contenitori da trasporto altomedievali e medievali (VIII-XII secolo) nel Mediterraneo. Centri produttori, contenuti, reti di scambio*, a cura di S. Gelichi e A. Molinari, sezione monografica in «Archeologia Medievale», 45 (2018), pp. 9-316.
- Continuator Reginonis Trevirensis*, a cura di H. Pertz, MGH, *Scriptores (in folio)*, 1, *Annales et Chronica aevi Carolini*, Hannover 1826, pp. 613-629.
- I Convegno della medievistica italiana Sismed*, 2019, < <http://www.rmoa.unina.it/4986/> >
- M.E. Cortese, *Appunti per una storia delle campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di un dialogo tra fonti scritte e fonti materiali*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 267-276.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- S. Cosentino, *Ricchezza ed investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo, in From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean early Middle Ages/ Da un mare all'altro. Luoghi di scambio nell'Alto Medioevo europeo e mediterraneo*, a cura di S. Gelichi e R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 417-439.
- S. Cosentino, *Tipologie, uomini e oggetti della mercatura ravennate tra la tarda antichità e gli Ottoni, in L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, III, a cura di J.M. Martin, A. Peters-Custot e V. Prigent, Roma 2017, pp. 343-362.
- C. Curradi, *I conti Guidi nel secolo X*, in «Studi romagnoli», 28 (1977), pp. 17-64.
- P. Delogu, «*Consors regni*»: un problema carolingio, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 76 (1964), pp. 47-98.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903.
- I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924.
- I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, a cura di R. Cessi, 2 voll., Padova 1942.
- Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli e E. Grandi, Firenze 2021.
- Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti III pontificum Romanorum*, a cura di A. von Hirsch Gereuth, MGH, *Epistolae*, 5, *Epistolae Karolini Aevi (III)*, Berlin 1899, pp. 581-614.
- P. Fabbri, *Il controllo delle acque tra tecnica ed economia*, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 9-25.
- G. Fasoli, *Incognite della storia dell'Abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 197-214.
- G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *Navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Spoleto 1978, pp. 565-607.
- G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140.
- G. Fasoli, *Il patrimonio della chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna*, vol. 1, pp. 389-400.
- B. Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020.
- A. Fiore, *The Knots and the Nets: Rural Estates and Cities in the Written Sources (Northern Italy, c. 800-1000)*, in *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2020, pp. 197-206.
- Fragmenta registri Iohannis VIII papae*, a cura di E. Kaspar, MGH, *Epistolae*, 7, *Epistolae Karolini Aevi (V)*, Berlin 1928, pp. 35-312.
- Fratello sale. Memorie e speranze della salina di Comacchio*, a cura di F. Cecchini, Venezia 1997.

- S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di G. Ortalli e G. Scarabello, Venezia 1992, pp. 3-18.
- S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 179-190.
- S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma 2017.
- S. Gasparri, *Une communauté à la fois maritime et territoriale. Venise jusqu'à l'an 1000*, in *Communautés maritimes et insulaires du premier Moyen Âge*, a cura di A. Gautier e L. Malbos, Turnhout 2020, pp. 57-66.
- S. Gasparri, *Trade, markets and merchants in the Po area during the early Middle Ages*, in corso di stampa.
- P. Geary, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano 2000.
- S. Gelichi, *Oltre gli empori e il 'mare corrotto': Comacchio e l'Adriatico tra VIII e XI secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 641-740.
- Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999.
- E. Grandi, *Una cattedrale sulle dune: lo scavo di piazza XX Settembre*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 49-127.
- E. Grandi, C. Negrelli, *Lo scavo di Villaggio San Francesco e i saggi nella zona dell'ex Zuccherificio: la sequenza insediativa*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 129-158.
- R. Greci, *Porti fluviali e ponti in età medievale. Il Po e l'area padana*, in «Hortus Artium Mediaevalium», 22 (2016), pp. 238-248.
- I. Heidrich, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz*, a cura di F. Staab e U. Thorsten, Spira 2005, pp. 115-134.
- K. Herbers, *Der Konflikt Papst Nikolaus I. mit Erzbischof Johannes VII. von Ravenna (861)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an den Regesta Imperii*, a cura di P.J. Heinig, Köln 1991, pp. 51-66.
- J. C. Hocquet, *Le vocabulaire des techniques du marais-salant au Moyen Âge. Contribution à une étude comparée des termes en usage sur le côtes de l'Adriatique et de l'Atlantique*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», 86 (1974), 2, pp. 527-552.
- J.C. Hocquet, *Le saline*, in *Storia di Venezia Treccani*, 1992, < https://www.treccani.it/enciclopedia/le-saline_%28Storia-di-Venezia%29/ >
- D. Internullo, *Pasquale I e gli orizzonti culturali del papato nei secoli VIII e IX. Riflessioni sulla documentazione papiracea*, in *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, vol. 1, Roma 2020, pp. 117-113.
- G. Isabella, *La dinastia ottoniana, i regni e l'impero*, in *Reti Medievali Repertorio*, 2008, < http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_giovanni_isabella_ottoni.html >.
- G. Isabella, *Santa Maria di Pomposa: strategie di controllo e competizione sui beni pubblici da Engebrada agli Ottoni (fine sec. IX - inizio sec. XI)*, in *I Convegno della medievistica*, pp. 537-541.
- Karoli III. Diplomata*, a cura di P.F. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlin 1807.
- P.F. Kehr, *Italia pontificia, sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum*, V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911.
- M.C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Roma 2002, pp. 499-526.
- T. Lazzari, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 25-36.
- T. Lazzari, *Tra Ravenna e Regno: collaborazione e conflitti tra aristocrazie diverse*, in *Rivaiser, coopérer: vivre en compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1000)*, a cura di R. Le Jan, Turnhout 2018, pp. 6-31.
- T. Lazzari, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics*, pp. 443-452.
- Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, vol. II, Paris 1892.
- V. Loré, *Introduction. Les biens publics durant le haut Moyen Âge: historiographie et enjeux*, in *Biens publics*, pp. 7-28.
- Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994.

- S. MacLean, *Ottoman Queenship*, Oxford 2017.
- P. Mainoni, *A proposito della "Rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi storici», 44 (2003), 1, pp. 5-42.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nelle città dell'Italia del nord, secoli XIII-XIV*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale: secoli XIII-XV*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 39-86.
- E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Torino 2016.
- G. Manini Ferranti, *Voghenza villaggio ferrarese un tempo città col nome di Vico-Aventino. Riflessioni storico-critiche*, Ferrara 1810.
- C. Mezzetti, *6 luglio 1013. La "massa" di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa*, in *Mille passi nella storia: Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, numero monografico di «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 22 (2014), pp. 19-42.
- C. Mezzetti, *Introduzione*, in *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. IX-LXIII.
- A. Molinari, *Introduzione*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 11-14.
- Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economie. Secoli X-XIII*, a cura di A. Molinari, sezione monografica in «Archeologia Medievale», 37 (2010).
- M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma-Bari 2010.
- C. Negrelli, *Le ceramiche tardoantiche e altomedievali*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 201-276.
- P. Novara, «*Ad religionis claustrum construendum*». *Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.
- Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, a cura di Th. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1893.
- Pacta et praecepta venetica. 840-927*, a cura di A. Boretius e V. Krause, MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, Hannover 1897, pp. 17-151.
- G. Pasquali, *Il bosco litoraneo nel Medioevo, da Rimini al Delta del Po*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di A. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 263-286.
- S. Patitucci Uggeri, *Forma Italiae Medii Aevi. Il comprensorio della Massa Fiscale. Primo contributo alla Carta Archeologica Medievale del F. 76 (Ferrara)*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 445-482.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari, sezione monografica in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2.
- R. Pavoni, *La curtis di Owaga e i falsi del Santo Salvatore di Pavia*, in *Studi di storia ovadese*, Ovada 2005, pp. 105-128.
- Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, a cura di E. Mühlbacher, MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, Hannover 1906.
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, vol. I, Roma 1955.
- Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730 - 1331)*, a cura di V. Leoni, in *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*, 2004, < <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/> >.
- R. Rao, *De la gestion directe au service public. L'exploitation des Communaux marécageux et des lagunes dans les campagnes littorales de l'Italie du Centre-nord au Moyen Âge*, in *Le paysan et la mer. Ruralités littorales et maritimes en Europe au Moyen Âge et à l'Epoque moderne*, a cura di J.L. Sarrazin e Th. Sauzeau, Flaran 2020, pp. 33-50.
- Regesta imperii*, II, *Sächsisches Haus 919-1024. 2: Die Regesten der Kaiserreiche unter Otto II. 955 (973)-983*, a cura di J.F. Böhmer con un addendum di H.L. Mikoletzky, Graz 1950.
- Regesta imperii*, II, *Sächsisches Haus 919-1024. 5: Papstregesten 911-1024*, a cura di J.F. Böhmer e H. Zimmermann, Wien 1998.
- Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. Federici, Roma 1907.
- R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 211-240.
- G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia, Domenico e G.B. Guerra, 1572.
- A.A. Rucco, *Dalle "carte" alla terra. Il paesaggio comacchiese nell'alto medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», 16 (2015), 2, pp. 197-229.
- A.A. Rucco, *L'ambiente e l'uomo nell'entroterra comacchiese tra VII e X secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale*, pp. 583-608.

- F. Saggiaro, *Struttura e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana (VIII-X secolo)*, in *Beni pubblici*, pp. 235-259.
- San Colombano di Bobbio, a cura di A. Castagnetti, in *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, VIII/1-4, pp. 119-192.
- Santa Giulia di Brescia, a cura di G. Pasquali, in *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, V, pp. 41-94.
- I. Santos Salazar, *Omnia disponebat ut soliti sunt modo Romani facere. Fiscal lands, private wealth and the archbishops of Ravenna (750-950)*, relazione presentata all'International Medieval Congress, Leeds 2-5 July 2018, in corso di stampa.
- I. Santos Salazar, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma 2021.
- R. Savigni, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, vol. 2, pp. 331-368.
- I. Scaravelli, *Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001, < https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
- Storia di Ravenna, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 2 voll., Venezia 1991-1992.
- P. Tomei, *The power of the gift. Early Medieval Lucca and its court*, in *Origins of a new economic union (7th-12th centuries)*, a cura di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2018, pp. 123-134.
- P. Tomei, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di G. Salmeri e P. Tomei, Pisa 2020, pp. 21-38.
- M. Valenti, Ch. Wickham, *Introduzione*, in *Italy, 888-962: A turning point – Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti e Ch. Wickham, Turnhout 2013, pp. 7-11.
- A. Vasina, *Prefazione*, in *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, pp. XI-XXX.
- A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi romagnoli», 18 (1967), pp. 333-367.
- A. Vasina, *Cervia intorno al Mille*, in «Studi romagnoli», 22 (1971), pp. 19-32.
- G. Vespignani, *La Romania italiana dall'Esarcato al 'Patrimonium'. Il Codex parisinus (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001.
- G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine*, pp. 247-294.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- Vita Sancti Apiani monachi*, in *Acta Sanctorum*, 3, Martii tomus I, Antwerp, apud Iacobum Meursium, 1668 (ristampa anastatica Bruxelles 1966), pp. 320-326.
- R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di storia medioevale», 3 (1975), pp. 245-520.
- V. West Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020.
- Ch. Wickham, *Gli artigiani nei documenti italiani dei secoli XI e XII: alcuni casi di studio*, in *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, a cura di A. Molinari, L. Spera e R. Santangeli Valenzani, Roma 2015, pp. 429-438.
- Ch. Wickham, *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in *Mondi rurali d'Italia*, pp. 277-284.
- Ch. Wickham, *Prima della crescita: quale società*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di F. Franceschi, Pistoia 2017, pp. 93-106.

Maria Elena Cortese
 Università degli Studi di Genova
 mariaelena.cortese@unige.it